

Shoah: testimonianze per meditare.

(a cura di Nanette Hayon, Alessandra Borgese)

Emanuele Artom

Diari di un partigiano ebreo. Gennaio 1940-febbraio 1944

a cura di G. Schwarz, Torino, Bollati Boringhieri, 2008, pp. 55-56

Appena arrivato a Torino andai da *** fresco, fresco, senza ricordare che la settimana cruciale era cominciata. Ed ecco *** mi disse: “I tedeschi hanno occupato Genova, Bologna, Alessandrine altre città. Inoltre Hitler ha costituito un governo nominale italiano con Farinacei presidente”. La radio tedesca annuncia che verranno a vendicare Mussolini. Così bisogna arruolarsi nelle forze dei partiti e io mi sono già iscritto. Prima di andare, da buon figlio, sono tornato a casa a raccontarlo a papà....

Riempii la scheda di arruolamento appoggiandomi sulle spalle di un tale, e poi tornai a moribondo tutto fiero. Mi ero strappati i calzoni, e così quando arrivai dissi alla mamma: “Lui ne ha fatto due grosse. Ha rotto i calzoni” e la mamma cominciò una gran sgridata - ma la interruppi subito “E si è iscritto volontario”. Allora mia mamma ha detto: “Preferivo due buchi nei calzoni”; ma ha riconosciuto che ho fatto bene.

Marta Ascoli,

Auschwitz è di tutti

Trieste, Edizioni Lint, 1998, p. 7

È mio intendimento dichiarare, per chiunque avesse dei dubbi su queste testimonianze, che tutto quanto da me descritto corrisponde a verità: anzi, molti fatti sono stati deliberatamente omessi, per non rendere opprimente la lettura.

Devo anche aggiungere che solo dopo lunga maturazione sono riuscita ad affrontare questo argomento, su cui per molti anni aveva pesato il silenzio.

Nell'accingermi a scrivere queste memorie sapevo che rievocare episodi così dolorosi avrebbe fatto riaffiorare dal profondo ricordi graffianti, umiliazioni cocenti, subiti nell'età più bella in cui tutto si spera dalla vita.

Ho rimandato per tanti anni, forse troppi; ma oggi, prima che il velo dell'oblio faccia dimenticare - con la scomparsa degli ultimi sopravvissuti - ciò che sono stati i lager nazisti e il genocidio del popolo ebreo, sento il dovere di dare anch'io la mia testimonianza, rivolta soprattutto a coloro che non credono.

Dedico questo mio diario alla memoria di mio padre, eliminato al nostro arrivo ad Auschwitz, ed a tutti coloro che non hanno fatto ritorno.

Maria Bacchi, *Cercando Luisa. Storie di bambini in guerra 1938-1945*, Milano, Sansoni, 2000, p. 24

Si usciva per la ricreazione sempre come degli appestati e lì fuori in cortile c'era una rete che ci divideva dagli altri e loro ci facevano le orecchie, che non so il significato, le orecchie del maiale, dicono che noi adoriamo il maiale e invece non è vero, che ignoranza! [Sulle scuole per bambini ebrei istituite nel 1938- 1943.

Italo Bassani, *Tanzbah'. Ricordi di un ragazzo ebreo*, Mantova, Istituto Provinciale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Mantovano, 1989, p. 60

Lassù il freddo ci torturava: a quell'altezza il sole era lieve, leggero, ci scaldava assai poco. La notte accendevamo il camino per qualche ora, lasciando che le braci si consumassero ardendo. Nonostante ciò, io non pativo, anzi, ero molto contento.

Mio cugino ogni giorno tornava con sacchetti pieni di castagne e di funghi. Tutta quella roba era in sovrappiù: non sapevamo a chi darla, perché intorno a noi non c'era anima viva.

Io e i miei cugini scendevamo molte volte nelle valli sottostanti ricche di castagneti. Dopo aver raccolto le castagne ci riposavamo nei prati verdi sotto un cielo meraviglioso. La montagna è veramente bella e riposante. Ogni tanto un animale saltava fuori da qualche macchia e scappava. Erano in genere lepri di montagna o scoiattoli. Gli uccelli cinguettavano intonando i loro canti di gioia sugli alberi.

Ogni tanto ci si fermava presso un ruscello e si beveva la sua acqua pura e limpida. Così allora passavo i giorni. Questa era la vita!

Se devo pensare a quel posto, penso all'Eden, il biblico giardino terrestre. Lì c'era la felicità. Non sentivamo nostalgia del passato: ci divertivamo,

correvamo e poi rientravamo a casa facendo delle grandi dormite sui materassi distesi per terra.

Per noi però le cose dovevano cambiare.

Una notte udimmo dei passi vicino alla nostra baita: due uomini erano arrivati. Mio padre andò fuori a parlare con loro ed andò incontro ad un nuovo sopravvenuto. Tornò dopo un po' e ci disse di vestirci in fretta perché dovevamo al più presto lasciare quel posto. Dove saremmo andati?

Gli zii volevano sapere cosa stava succedendo. Mio padre continuava a gridare: - Fate presto! –

In un batter d'occhio tutti eravamo pronti.

Due uomini ci aspettavano fuori. Erano due partigiani: uno aveva un mitra, l'altro un fucile a tracolla.

Li seguimmo.

Ci dissero di camminare svelti perché i fascisti stavano arrivando. Con la valigetta dei soldi e qualche altra cosa qua e là raccattata, partimmo verso l'ignoto.

Quella casa, quella baita, non l'avremmo più rivista! Ancora una volta il nostro destino di ebrei erranti ci portava a fuggire da un posto per cercare rifugio in un altro.

Camminammo a lungo. Ogni tanto si scorgeva qualche piccola baita e branchi di mucche che vagavano libere sui prati. Salivamo sempre più in alto. Dai partigiani apprendemmo che, in seguito ad una spiata, i fascisti erano venuti a sapere che nella baita stavano nascosti degli ebrei.

Per nostra fortuna i partigiani del luogo erano organizzati e bene informati. Vennero a prenderci prima che fossimo catturati, e noi, col loro aiuto, riuscimmo ancora una volta a metterci in salvo. Camminando, pensavamo al nostro futuro pieno di incognite.

Dove avremmo dormito la prossima notte?

Ci fermammo in una baita. I partigiani ci diedero da mangiare un po' di formaggio e del pane vecchio. Poi riprendemmo il cammino finché arrivammo in un'altra baita dove passammo la notte dormendo per terra.

Alla mattina un raggio di sole ci svegliò: I partigiani stavano ancora lì; ci avevano ben protetto.

Più avanti sapemmo che, non avendoci trovati, i fascisti erano ridiscesi a valle pensando che ci fossimo diretti da quella parte.

Noi invece andavamo dalla parte opposta, sempre più in alto.

Per alcuni giorni, sempre in compagnia dei due partigiani, ci spostammo da una baita all'altra. Alcuni pastori ci diedero del latte e qualcosa da mangiare.

Ma non si poteva continuare in quel modo; finalmente mio padre prese la decisione di farci rifugiare a Roma. In quella città potevamo avere una protezione in quanto il babbo, che era vedovo, poteva contare sull'amicizia della signorina Anita Duranti, che doveva diventare sua moglie.

Essa abitava a Roma.

Camminammo ancora; la notte ci riposammo in qualche baita.

Una mattina incominciammo a scendere al piano, prendendo una strada diversa da quella percorsa nel salire. Facemmo ciò per non cadere nelle mani dei fascisti. Anche questa volta la nonna Rosina avrà sicuramente pregato l'Eterno per me.

C'è chi afferma che in Italia i partigiani non sono mai esistiti.

Se non fossero esistiti, io non potrei oggi scrivere questo libro. Proprio loro ci hanno salvato, protetto e beneficato.

Sconosciuti, fantomatici fantasmi, apparivano e scomparivano sotto sembianze di persone che ci informavano, di persone che ci davano qualche cosa da mangiare, sotto sembianze di benefattori. Essi, come potevano, in quell'epoca, ci proteggevano. Essi sono esistiti dove si sono potuti riunire, dove l'antifascismo era vivo.

In altre zone, dove il fascismo aveva avvelenato di parole un'intera popolazione, i partigiani non c'erano o si erano trasferiti altrove.

I partigiani in Italia combatterono per la libertà della Nazione e per la sopravvivenza di tanti poveri esseri come noi che, deboli e indifesi, cercavamo di non cadere nelle mani dei nostri persecutori.

**Lidia Beccaria Rolfi, Bruno Maida, *Il futuro spezzato. I nazisti contro i bambini*,
Firenze, Giuntina, 1997, p. 179**

Anche se mia mamma aveva tentato di nascondermi la verità, avevo sentito

parlare le altre deportate e avevo intuito da sola il significato delle selezioni. Vedevo nella mia fila bambine più in salute, ancora ben messe, e nell'altra bambine magre come scheletri, affette da foruncolosi, con delle piaghe. Approfittai della confusione che si creava di solito in quelle situazioni, afferrai Lea per un braccio e la tirai sotto la mia coperta, mentre la Kapo aveva già dato ordine di uscire alla mia fila. Una volta tanto ci andò bene, lo capimmo subito. La nostra fila ritornava verso la baracca. Le altre non le vedemmo più

Giorgina Bellak, Giovanni Melodia (a cura di), *Donne e bambini nei lager nazisti. Testimonianze dirette*, Milano, ANED, 1960, p. 50

Tutto era silenzioso come in un acquario, e come in certe scene di sogni. Ci saremmo attesi qualcosa di più apocalittico: sembravano (i soldati SS) semplici agenti d'ordine. Era sconcertante e disarmante. Qualcuno osò chiedere dei bagagli: risposero: "bagagli dopo"; qualche altro non voleva lasciare la moglie: dissero "dopo di nuovo insieme"; molte madri non volevano separarsi dai figli: dissero "bene bene, stare con figlio". Sempre con la pacata sicurezza di chi non fa che il suo ufficio di ogni giorno; ma Renzo indugiò un istante di troppo a salutare Francesca, che era la sua fidanzata, e allora con un solo colpo in pieno viso lo stesero a terra; era il loro ufficio di ogni giorno.

In meno di dieci minuti tutti noi uomini validi fummo radunati in un gruppo. Quello che accadde degli altri, delle donne, dei bambini, dei vecchi, noi non potemmo stabilire né allora né dopo: la notte li inghiottì, puramente e semplicemente. Oggi però sappiamo che in quella scelta rapida e sommaria, di ognuno di noi era stato giudicato se potesse o no lavorare utilmente per il Reich; sappiamo che nei campi rispettivamente di Monowitz- Buna e Birkenau, non entrarono, del nostro convoglio, che novantasei uomini e ventinove donne, e che di tutti gli altri, in numero di più di cinquecento, non uno era vivo due giorni più tardi. Sappiamo anche, che non sempre questo pur tenue principio di discriminazione in abili e inabili fu seguito, e che successivamente fu adottato spesso il sistema più semplice di aprire entrambe le portiere dei vagoni, senza avvertimenti né istruzioni ai nuovi arrivati. Entravano in campo quelli che il caso faceva scendere da un lato del convoglio; andavano in gas gli altri. Così morì Emilia, che aveva tre anni; poiché ai tedeschi appariva palese la necessità storica di mettere a morte i bambini degli ebrei. Emilia, figlia dell'ingegner Aldo Levi di Milano, che era una bambina curiosa ambiziosa, allegra e intelligente; alla

quale, durante il viaggio nel vagone gremito, il padre e la madre erano riusciti a fare il bagno in un mastello di zinco, in acqua tiepida che il degenero macchinista tedesco aveva acconsentito a spillare dalla locomotiva che ci trascinava tutti alla morte.

Scomparvero così, in un istante, a tradimento, le nostre donne, i nostri genitori, i nostri figli. Quasi nessuno ebbe modo di salutarli. Li vedemmo un po' di tempo come una massa oscura all'altra estremità della banchina, poi non vedemmo più nulla.

Chiara Bricarelli (a cura di), *Una gioventù offesa. Ebrei genovesi ricordano*

Firenze, Giuntina, 1995, pp. 49, 133

Testimonianza di Lilli Della Pergola

Anche se potevamo muoverci e uscire avevamo sempre un po' di paura, sapevamo infatti che la caccia all'uomo nei nostri confronti continuava e che una spia ci stava cercando. Ci avevano detto che era una signora sulla quarantina con una falsa pelliccia di astrakan e con i capelli ossigenati e pare che prendesse 30.000 Lire per ogni ebreo e 50.000 Lire per ogni partigiano che riusciva a trovare. Noi eravamo ossessionate: in tutte le signore con pelliccia di astrakan falsa e capelli di stoppa credevamo di vedere la spia.

Un giorno uscimmo per andare in merceria sul ponte di Sturla. Dopo poco che eravamo nel negozio entrò una signora con quelle caratteristiche e nello stesso momento la padrona della merceria, che conosceva mia madre perché prima della guerra aveva abitato in quella zona, le disse: "Signora, era già un po' che la guardavo, e mi chiedevo: sarà o non sarà la signora Della Pergola?" ripetendo il nostro nome due o tre volte ad alta voce. Noi stavamo malissimo e ci auguravamo solamente che la proprietaria del negozio smettesse di ripetere il nostro nome. La mamma ci prese per mano, disse che non avevamo bisogno di niente e insieme scappammo via. La signora in astrakan non ci seguì. Fortunatamente non era la spia. Tutte le volte che nei negozi o per la strada ci riconoscevano e ci salutavano chiamandoci per nome, per noi era una vera tortura. Dopo la guerra ci raccontarono che questa spia un giorno andò a casa della signora Salvietto, una nostra buona conoscente, e le disse: "Ma è possibile che io non possa sapere dove sta questa signora Della Pergola con le figlie; ho una lettera importantissima di suo marito da consegnarle...". La signora Salvietto inizialmente stava per crederle, poi, andando a cercare il nostro indirizzo, vide nello specchio del controbuffet un sorriso trionfante sul viso di questa signora. Come un lampo

le venne in mente che potesse essere una spia, tornò indietro e le disse: "Guardi, io glielo posso dare ma la signora è in Svizzera con le figlie". La spia se ne andò così via a mani vuote

....

Testimonianza di Dora Venezia

Alla metà di marzo cominciarono ad evacuare il campo; molti prigionieri furono trasferiti, altri rimasero lì e furono poi liberati dagli americani; so che in quel periodo tanti morirono anche per un'epidemia di tifo. Il gruppo di cui facevo parte fu trasferito a Dachau; arrivammo che era quasi notte e ci sistemarono alla meglio, non mangiavamo già da due giorni. Ci tennero a Dachau circa quindici giorni perché avevano cominciato ad evacuare anche quel campo. Da lì incominciò così la "marcia della morte" che durò fino al 25 aprile 1945.

Il mio gruppo comprendeva circa cento donne, soprattutto di nazionalità greca, ungherese e francese. Fummo costrette ad incamminarci senza alcuna meta con la fame che ci divorava, il vomito per la fame e le labbra spaccate per la sete. Mentre camminavamo, ogni tanto, raccoglievamo l'erba e ce la mangiavamo. Anche le SS avevano poco da mangiare e quando finirono i viveri incominciarono a litigare fra di loro. Decisero così di abbandonare la campagna per raggiungere un centro abitato dove potersi rifornire di viveri. Ovviamente non si preoccupavano di noi, perché era infatti previsto che morissimo tutte strada facendo per la fame e per gli stenti, possibilmente prima dell'arrivo degli alleati. Attraversammo così un paese dove i cittadini tedeschi offrirono alle SS del cibo; noi allungavamo le mani per riuscire a prendere qualcosa anche se spesso non riuscivamo a mangiare perché le altre ci saltavano addosso. Le SS, per non far vedere ai civili che usavano la frusta spesso e volentieri, e ancor più il fucile, si levavano l'elmetto e ci picchiavano in testa con quello per placare il disordine. Faceva molto male, posso dirlo, perché una volta fui colpita alla testa e caddi per terra. Se questo episodio fosse accaduto fuori dalla zona abitata mi avrebbero uccisa.

Durante il cammino, nella campagna, quando qualcuna non riusciva più ad andare avanti perché era sfinita o andava fuori fila, le SS la abbattevano con un colpo di fucile o di rivoltella. Dopo dieci giorni eravamo rimaste la metà, anche alcune SS erano scappate, di solito si allontanavano di notte. Dormivamo per terra, in aperta campagna e quando ci svegliavamo al mattino eravamo tutte coperte di brina. Ero proprio contenta che anche le SS dovessero condividere le nostre sofferenze.

Camminavamo nella speranza di intravedere un segno da parte dei nostri liberatori. Un mattino sentimmo un allarme e dopo un attimo un aereo sopra di noi ci stava mitragliando. Ci fu un po' di caos per cercare di sfuggire ai colpi e buttarsi a terra, ma i bossoli delle mitragliatrici cadevano vicini e qualcuno fu colpito e morì. Oltre a doverci guardare dalle SS ci toccava anche "difenderci" dai nostri liberatori.

Nel nascondermi nei campi ebbi una bella sorpresa: trovai un sacco di patate. Non posso descrivere la gioia che provai, cominciai a gridare, a urlare e nello stesso tempo a mangiare quelle patate crude, così come le avevo trovate. Subito mi parvero buone, ma poi mi prese la nausea e ributtai fuori tutto. Nel frattempo erano arrivate anche le mie compagne e le SS. Poiché eravamo decise a mangiarle, prendemmo alcuni rami e cominciammo a fare del fuoco. Una compagna trovò perfino un secchio e con l'acqua di alcune pozzanghere riuscimmo, un po' alla volta, a cuocere le patate. Le SS ci ordinarono di metterci in fila e ci distribuirono le patate; io feci due volte la fila, ma fui scoperta e mi diedero una sberla che quasi ancora la sento... Dopo dieci giorni di digiuno, finalmente una patata!

Continuammo a vagabondare così per i campi per qualche giorno; di cento eravamo ormai rimaste una ventina. Le altre erano state uccise per strada. Con sorpresa ci accorgevamo che le SS piano piano sparivano. Una mattina con noi ne rimasero solo due e ad un certo punto ci dissero di andare avanti verso una piccola città; improvvisamente uno dei due sparì e l'altro in tedesco ci disse "Aufwiedersehen", arrivederci! Eravamo libere! La libertà, Dio mio, ero libera!

Sonia Brunetti e Fabio Levi (a cura di)

C'era una volta la guerra. Racconti e immagini degli anni 1935-1945

Torino, S. Zamorani, 2002, p. 37

La premiazione avveniva a metà dell'anno dopo e io aspettavo il giorno in cui sarei andata a ritirare il mio premio e a rivedere la mia maestra e i miei compagni. Il giorno prima di quello della premiazione suonarono alla porta di casa. Driin... Chi sarà? Mia mamma va ad aprire. Era la bidella della scuola Rignon, che portava un pacchetto contenente un libro, e ha detto – Potrei descrivertela, piccola e grassa - : “La signora direttrice manda questo premio per la bambina Elena O.; non deve venire domani alla premiazione per non profanare le scuole del Regno d'Italia”. E' stato il primo dispiacere folle della mia vita. Ho pianto, ho urlato e ... quel libro oltretutto era anche brutto, un libro di mitologia greca, fascistissimo. E ho pianto e urlato. Allora la mia mamma ha cercato di consolarmi dicendomi: “Faremo una bella festa

noi in casa, faremo la premiazione”. Ha fatto venire tutte le zie che fingevano di essere le patronesse e tutti i cuginetti piccoli che erano piccolissimi e non capivano; ognuno ha avuto un piccolo premio, la mamma s’è messa al piano e così abbiamo fatto una gran bella festa a casa. Ma quello è stato il più grande dispiacere, il mio primo grande dispiacere.

Emanuele Cohenca

Fate largo che passa Mordekhai

[S.l. : s.n.], 2010, p. 61 *

Quella sera – non avevamo altra scelta – tornammo a dormire in casa. Facemmo un bagno, perché la mamma disse: “se ci portano in carcere a S. Vittore, almeno ci arriviamo puliti”...

L’indomani, i poliziotti ritornarono dalla custode (della quale non ricordo il nome) insistendo affinché indicasse dove abitava la “Signora Mina, o Nina; bionda, con due ragazzi”.

Quella rispose, mentendo, che non conosceva nel palazzo nessuna signora bionda di nome Mina con due ragazzi. Aveva evidentemente intuito che cercavano noi. Tergiversò, mentre anche il poliziotto italiano tentava di spiegare al collega tedesco che avevano ricevuto una falsa segnalazione.

Il tedesco si spazientì e puntò il mitra al petto della custode per farle capire che le conveniva parlare. E quella, infatti, si ricordò”: “Ah, una signora bionda con due ragazzi? Ma certo, però non è qui: è nel palazzo su Porta Ludovica, quarto piano!”. Il tedesco, soddisfatto, si calmò e i due si diressero all’appartamento indicato. Vi abitava effettivamente una signora bionda con due ragazzi. Era la moglie di un funzionario nazista dell’Organizzazione TODT!

Marco Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall’Adriatisches Küstenland*

Milano, Mursia, 1994, p. 357

Testimonianza di Diamantina Salonicchio

"Zaccaria! Zaccaria! C'è Tina! " gridava la gente per strada - racconta Diamantina Salonicchio a proposito del suo ritorno - [...] stavamo di fronte al laboratorio di Beltrame e mio papà con queste mani fuori dalla finestra come per tirarmi su. Quelli che lavoravano da Beltrame erano usciti in strada e piangevano quatti, quatti. Era una cosa! Credermi morta e che invece arrivo a casa... non posso spiegare la scena che c'era quel giorno. Io la terrò in mente fino che vivo.

Mio papà si alzava di notte per toccarmi e mi diceva: " Ma sei tu? E le tue sorelle? " - " Non so papà - rispondevo - ci siamo perse ". Rispondevo così per non raccontargli niente di quello che è successo. A mio papà non ho mai raccontato niente. Mai! Però è vissuto con quel dolore: ha perso quattro figli e la moglie. Aveva 67 [anni] che è morto.

Debora Dwork, *Nascere con la stella. I bambini ebrei nell'Europa nazista* Venezia, Marsilio, 1994, p. 109

Gli ultimi tempi, proprio l'ultimo periodo, siamo stati sempre a casa, perché non avevamo nessuna possibilità di andarci a nascondere. Dove andavamo? Levato mio fratello che hanno preso i tedeschi, noi eravamo cinque, cioè cinque figli, una famiglia di sette, e nessuno ci voleva, nessuno si pigliava la responsabilità di tenerci nascosti.

Uscivamo e stavamo con la paura... Stavamo sempre guardinghi, magari passava qualche camion dei fascisti e si fermava, cercava di non avvicinarsi là, di fare l'indifferente...

Ho avuto paura tanta, perché mi rendevo conto, e mi ricordo delle volte, quando andavo giù solo per strada, e vedevo ogni tanto dei camion tedeschi, che andavano a qualche portone vicino, e portavano via delle famiglie ebre, coi mitra, io me lo ricordo questo, e lì cominciai a capire ancora di più la preoccupazione di mia mamma, la quale diceva, "Quello che è successo a quello succederà pure a noi", "Ci verranno a pigliare pure a noi".

***"Meditate che questo è stato". Testimonianze di reduci dai campi di sterminio* a cura della Federazione Giovanile Ebraica d'Italia, Firenze, Giuntina, 1996, p. 82**

Testimonianza di Giacomo Marcherai

Domanda: Come conduceva la sua vita prima che i fascisti la prendessero prigioniero?

Risposta: Non facevo niente perché non potevo più frequentare la scuola per via delle leggi razziali.

D: Quanti anni aveva quando è stato deportato?

R: Avevo circa quindici anni, lavoravo in macelleria con mio padre a Trieste; poi il 3 novembre del 1943 ci hanno preso i fascisti e ci hanno portato in carcere a Trieste dove siamo rimasti circa quindici, venti giorni.

Da lì ci hanno caricati sui vagoni merci e ci hanno portati ad Auschwitz; appena arrivati c'è stata la selezione: mi hanno mandato in un campo di lavoro che si chiamava Buna; siamo rimasti lì fino all'evacuazione del campo, poi ci hanno portati a Buchenwald dove siamo rimasti nuovamente fino all'evacuazione del campo, ed infine siamo arrivati a Dachau: siamo rimasti lì fino all'arrivo degli americani che ci hanno liberato.

D: Ricorda qualche fatto particolare?

R: I fatti eclatanti si verificavano tutti i giorni: una volta che entri là dentro diventi una bestia, si pensa solo a se stessi e non esiste più nessuno, si andava a dormire con persone che il giorno dopo erano già morte. Ho fatto vari lavori, a Buna stavo in una fabbrica di benzina da costruzioni. Questi lavori però non sono mai stati portati a termine perché sono arrivati gli americani che hanno bombardato il campo.

D: Dopo essere stato liberato come ha fatto a ricostruirsi una vita? Da quali risorse materiali ed umane è riuscito a ricominciare a vivere?

R: Gli americani hanno costruito un ospedale da campo fuori da Dachau; siamo stati lì circa un mese perché non avevamo neanche la forza per camminare; poi ci hanno portato con dei camion prima a Merano, poi a Bolzano, da lì siamo andati a Modena ed infine a Trieste. Quando sono tornato non ho trovato più la famiglia, né padre, né madre perché erano morti in campo. Ho dovuto ricominciare tutto da capo, poi sono andato in Israele.

D: Ha detto che quando è stato preso era molto giovane, aveva comunque qualche idea di che cosa era il fascismo?

R: Sì, più o meno avevamo qualche idea sul fascismo, ma eravamo troppo giovani, non sapevamo più di tanto, anche perché non avevamo esperienze precedenti, il fascismo era la religione di Stato, non c'erano altri partiti, eravamo anche troppo giovani per addentrarci in queste cose.

D: Sapeva o immaginava qualcosa della fine che facevano i convogli che partivano?

R: No, a Trieste non si sapeva niente, inoltre siamo stati tra i primi ad essere arrestati.

D: Durante il periodo di prigionia quali erano i sentimenti che si affacciavano con maggiore frequenza: la speranza di sopravvivere, magari con la fuga, o la possibilità di non riuscire a superare quell'orrore?

R: La speranza di sopravvivere c'era e non c'era, perché vedevamo orrore e morte intorno a noi tutti i giorni. La fuga era impossibile, dove potevamo andare, eravamo in un paese alla fine del mondo: sui Carpazi, vestiti a righe, col numero sul braccio e senza capelli, non avremmo fatto neanche cento metri.

D: Possibilità di rivolta?

R: No, era molto difficile, una volta c'è stato un tentativo simile fra gli addetti ai forni crematori... non c'è stato niente da fare...

D: Che rapporti aveva con gli altri detenuti del campo?

R: Rapporti relativi, gli italiani erano pochi, e con gli altri non ci si poteva parlare per via della conoscenza delle lingue. Non c'era nessun rapporto di solidarietà, ognuno pensava a sé.

D: Cosa provava per i Kapò e per le S.S.?

R: Bestie, assolutamente bestie, non erano persone, ma gente senza sentimenti.

D: Oggi prova gli stessi sentimenti, oppure il tempo ha modificato qualcosa nei suoi ricordi?

R: Sempre uguale: quello che è successo è indescrivibile e non si può perdonare.

D: Che rapporto aveva coll'ebraismo durante il periodo di internamento?

R: Ho sempre creduto.

D: Alcuni sostengono che per i credenti sia stato più facile sopravvivere che non per gli atei...

R: Per quel che mi concerne sono sempre stato credente, tuttavia può darsi che sia vero, perché io credo ancora adesso.

D: Ha iniziato subito a raccontare la propria esperienza?

R: No, sono passati circa quarant'anni. Ora non so perché lo faccio, forse perché hanno iniziato a parlare prima gli altri.

D: Cosa prova al ricordo di quegli avvenimenti?

R: Rancore.

D: Preferirebbe che non se ne parlasse?

R: Forse.

D: Come pensa che si possa portare avanti il ricordo di tutto questo, se lo ritiene giusto e possibile?

R: Non credo che sia possibile continuare a ricordare, non so chi potrà portare avanti un discorso di questo genere dopo che i sopravvissuti non ci saranno più.

D: Cosa vi farebbe piacere che noi giovani facessimo per ricordare?

R: Non si potrà mai testimoniare abbastanza senza l'apporto emotivo dell'esperienza diretta. Chissà cosa recepiscono gli altri.

D: Cosa ha provato alla notizia della morte di Primo Levi?

R: Era in campo con me, lo conoscevo personalmente. Ho provato dolore e dispiacere.

D: Per gli ebrei il digiuno del 10 di Tevet è stato assunto anche per ricordare le vittime della Shoah: preferirebbe un altro modo per commemorare l'Olocausto?

R: Qualsiasi cosa si faccia va bene.

D: Pensa che possa ripetersi ancora? Gli eventi politici in corso la preoccupano?

R: Sì, i fatti politici mi preoccupano, ma spero che non si ripeta ancora... perché sarebbe tragico.

D: Lo stato d'Israele può giocare un ruolo decisivo?

R: Sicuramente, istituzioni come lo Yad Vashem giocano un ruolo morale di notevole importanza.

D: Può raccontarci qualcosa di Primo Levi?

R: Lo conoscevo personalmente perché era italiano, ma lui lavorava in un reparto diverso dal mio, era il reparto chimico, era una persona bravissima.

D: Ha conosciuto qualcuno che sia stato sottoposto agli esperimenti di Mengele?

R: No, nel nostro campo non ce ne erano, perché era un campo di lavoro, lavoravano solo i detenuti validi perché gli altri venivano trasferiti.

**Gina Formigini, *Stella d'Italia Stella di David. Gli ebrei dal Risorgimento alla Resistenza*
Milano, Mursia, 1998, p. 336**

Lettera di Franco Cesana alla madre

"Carissima mamma, dopo la mia scappata [da casa] non ho potuto darti mie notizie per motivi che tu immagini. Ti do ora un dettagliato resoconto della mia avventura: partii così all'improvviso senza sapere io stesso che cosa stavo facendo. Camminai finché potevo, poi mi fermai a dormire in un fienile in località Osteria Matteazzi. Al mattino, svegliandomi con la fame, ripresi a camminare in direzione di Gombola, sfamandomi con le more. Arrivai a Gombola verso le nove e di lì cercai i partigiani, deciso a entrare a far parte di una qualche formazione. Riuscii a trovare patrioti che mi insegnarono la strada per andare al Comando che si trovava a Maranello di Gombola. Arrivai nella detta località stanco morto, ma mi feci coraggio e mi presentai. Dopo un po' mi si presentò l'occasione di entrare a far parte della formazione Marcello.

“Sei contenta? Presentandomi a Marcello fui assunto e siccome ho studiato fui dislocato al Comando e attualmente mi trovo stabile relativamente sicuro in una località sopra a Gombola.

“Così non devi impensierirti per me che sto da re. La salute è ottima; solo un po' precario il dormire. Per chiarire un increscioso incidente ti avverto che non ho detto quella cosa che mi ha fatto giurare. Così chiudo questa mia, raccomandandoti alto il morale, che ormai abbiamo finito. Affettuosamente ti bacia e ti pensa il tuo tesoro. Appena ricevuta la mia bruciala. Ancora ti saluto e ti abbraccio ”

**Arrigo Levi, *Un paese non basta*
Bologna, Il Mulino, 2009**

Già nel febbraio del 1939, pochi mesi dopo la promulgazione delle prime fra queste leggi, mio fratello Alberto, che aveva allora appena ventidue anni, e mi sembrava adulto e bellissimo nei candidi abiti di lino che gli erano stati confezionati per il lungo viaggio in piroscifo, partì per il Sud Africa: doveva preparare il trasferimento di tutta la famiglia, troppo numerosa perché mio

padre potesse organizzare rapidamente la partenza di tutti contemporaneamente.

Il Sud Africa, con il senno di poi, fu una scelta sbagliata. Non so perché fosse stata fatta. Meno di un anno dopo, quando a mio fratello venne negato, fortunatamente, il /permanent permit /(il "permesso di residenza permanente": se glielo avessero concesso, pochi mesi dopo, con l'entrata in guerra dell'Italia, lui sarebbe stato internato, tutti noi saremo rimasti in Italia, e il nostro destino sarebbe stato ben diverso), gli restavano aperte due sole mete, raggiungibili con navi di linea giapponesi da Città del Capo: Shanghai, la favolosa e remota Shanghai, meta in quei tempi oscuri di molti ebrei in fuga dall'Europa, verso qualsiasi luogo fosse disposto ad accoglierli; o il Sud America.

Era intanto accaduto che una antica donna di servizio di casa e nostra contadina, la Norma Foroni, che aveva sposato un "casaro", un lavorante del caseificio cooperativo situato sui nostri terreni, emigrato più di dieci anni prima in Argentina dove aveva fatto fortuna producendo ottimo "grana argentino", aveva scritto a mia madre, rompendo un silenzio di anni, dicendole: abbiamo saputo che gli ebrei sono perseguitati; se volete venire in Argentina, come si dice qui da noi, /mi casa es su casa/. Lettera su carta riccamente intestata dei "Santunione Hnos", fratelli Santunione, che sempre siano lodati. Così mio fratello non partì da Città del Capo per Shanghai, ma per Buenos Aires.

Per noi, intanto, la partenza appariva sempre più urgente. Nel 1941, poco più che ottantenne, era morta la nonna, la mamma di papà. Fosse stata in vita un anno dopo, credo che saremmo partiti egualmente, senza di lei, e senza la zia Nina; o forse no, forse papà avrebbe rinunciato a partire, e chissà come saremmo finiti tutti. Ma in verità, nessuna persona normale poteva nemmeno lontanamente immaginare che la vita di due donne anziane sarebbe stata in pericolo (la Nina, che rimase a Modena, venne accolta, dopo il 1943, con la sorella Edvige, nel convento del Buon Pastore, dove un sacerdote amico di papà andava a trovarla, di tanto in tanto, invitandola a pregare il suo Dio, cosa che non credo la zia Nina facesse).

**Donatella Levi, *Vuole sapere il nome vero o il nome falso?*
Padova, Il Lichene, 1995, pp. 25, 50**

Arrivò un amico della mamma, nel pomeriggio, con una bella automobile nera; ci fece salire, la mamma davanti con me in braccio, il papà dietro.

Lasciammo i nonni e gli altri nella grande casa. Mi dispiaceva lasciare la fattoria, i cugini che rimanevano, le galline e i cani. In auto mi dissero che saremmo andati verso Sud, in una bella città che si chiamava Roma. Il signore che era venuto a prenderci si chiamava Arnaldo e mi era completamente sconosciuto. Mi raccontò che a Roma avremmo trovato della gente molto buona, che a Roma c'era il Papa e c'era il Vaticano. Erano parole che non avevo mai sentito. Mi fidai di lui, era bello, alto ed elegante e diceva che mi trovava bellissima e molto brava per la mia età [circa quattro anni]

Tentai di fargli delle domande, tanto lui appariva ben disposto verso di me. Mi disse che solo a Roma avrebbe risposto a tutto quello che volevo sapere, adesso dovevo ascoltare bene quello che la mamma stava per dirmi. Il discorso che mi fece la mamma era il più difficile che avessi mai sentito e le cose che dovevo imparare erano veramente complicatissime.

La mamma cominciò dicendo che, da quel momento, non avrei dovuto più chiamare papà il mio papà, che per un po' di tempo lui non sarebbe stato più il mio papà, ma una persona qualsiasi, sconosciuta, tanto che avrei dovuto dire a tutti che non l'avevo mai visto prima, che faceva solamente il viaggio con noi. Il signore che guidava, invece, si chiamava Arnaldo, veniva da Parma ed era mio zio e io ero sua nipote e avrei dovuto chiamarlo sempre zio.

Mi piacque l'idea di avere uno zio nuovo con la macchina; era gentile e molto bello e baciava la mano di mia madre dicendo: "Farei qualsiasi cosa per te, quando si ama, si ama!". Mi piacque come lo diceva, si sentiva da come lo diceva che era proprio vero che amava tanto la mamma, era convincente.

Ma il fatto che il mio papà, da quel giorno, non lo fosse più, mi era incomprensibile, non credevo fosse qualcosa che si poteva smettere di fare.

"Capisci bene," disse, additandolo, mia madre, "lui è una persona sconosciuta che tu non hai mai visto, guai se lo chiami papà! Ci metteresti in grosso pericolo! Ricordati dipendiamo da te, la nostra salvezza è nelle tue mani, da oggi tu sei la nipote dello zio Arnaldo, vieni da Parma, io sono la tua mamma e sono sua cognata". Guardai mio padre con uno sguardo che per me era un addio, ma pensai che, forse, i papà possono cambiare lavoro da un giorno all'altro; soprattutto se lo fanno per il tuo bene, per salvarti e portarti al Sud, dalla buona gente del Vaticano. Chiesi, molto intimorita, se almeno la mia mamma sarebbe rimasta la mia mamma.

"Sì", rispose, "resterò sempre con te e re sterò sempre la tua mamma, ma da oggi non mi chiamo più Renata ma Claudia, devi ricordartelo bene! Lo zio Arnaldo ci porta a Roma, tu non dovrai dire mai a nessuno neanche da dove veniamo. Tu da oggi non ti chiami più Donatella, non vieni più da Verona; adesso devi dire, a chiunque te lo chieda, che vieni da Parma e sei la nipote dello zio Arnaldo. Guardami bene, devo dirti la cosa più importante: per nessun motivo al mondo devi dire di chiamarti Levi, mai a nessuno; dimentica quei nomi, per sempre. I nostri nomi sono la cosa più pericolosa per noi, in assoluto, ricorda. Adesso ti chiami Maria Bianchi".

...

Con noi era salito [in ascensore] un signore, molto alto. Si era tolto il cappello e aveva salutato la mamma, con tono gentile. Fatti un po' di piani con noi, prima di uscire, tenendo la porta aperta, mi chiese: "Che bella bambina sei! Come ti chiami?". Dimenticando tutto quello che avevo imparato, presa dall'eccitazione dell'ascensore, risposi guardandolo dritto in faccia: "Vuole sapere il nome vero o quello falso?". Il signore richiuse velocemente la porta e se ne andò senza salutare.

Lia Levi, *Una bambina e basta*

Roma, Edizioni E/O, 1999 (prima ed. 1997), p. 91

E' arrivata la Pasqua ebraica e siamo tutte tristi perché ci ricordiamo quello che mamma continuava a dirci nei mesi passati: "Non posso nemmeno pensare che a Pasqua saremo ancora qui". Non posso nemmeno pensare... Invece siamo qui senza azzime e nemmeno un po' di erba amara perché la verdura non si trova. Speravamo che le suore, che sanno benissimo che per noi è una sera di festa, ci facessero una cena un po' diversa, invece abbiamo trovato cannolicchi in brodo d'acqua ed è andata via la luce.

Tutto è scuro e gli umori lo sono ancora di più perché oltre a essere così dispiaciute abbiamo litigato con la mamma. E questo solo perché qualche giorno fa è venuta traballante sui suoi tacchi ortopedici la madre di Fiamma, quella ragazzina della scuola ebraica che allora si sbiondiva i capelli e ora è qui con noi bruna e arruffata insieme alla sorella piccola, Fioretta. La madre di Fiamma e Fioretta ha deciso di portare via le figlie per una sera. E cosa è mai una sola sera? Loro vogliono essere di nuovo un attimo tutti insieme per il Seder, la cena della Pasqua ebraica. A casa, solo per poche ore, ma a casa.

È troppo pericoloso, dicono le suore, chiudendo il loro spavento nelle mani congiunte, ma la madre di Fiamma insiste agitando la sua zazzera che

assomiglia a una scopa di saggina e sembra una buffa marionetta che stia mimando la sua bella storia. "Cosa volete che possa succedere in poche ore? Mica i tedeschi sanno tutto... E poi è finito il tempo delle grandi retate..."

Non è più il tempo delle grandi retate? Mia madre è di nuovo fuori di sé: "Ma come, se pochi giorni fa hanno acchiappato più di trecento persone e le hanno tutte ammazzate!". "Beh, però c'era stato un attentato" mormora l'altra con voce quasi di condanna. E allora? Vedo che mia madre ha ancora una volta i suoi occhi di fuoco, ma io mi sento dalla parte di Fiamma e Fioretta. Sì, per me l'essere ebrea, meno quella volta che avevo avuto voglia del paradiso dei cristiani, è come avere questa faccia, questo vestito o questo colore di capelli. È una cosa che mi è capitata così. Ma il Seder di Pasqua no, il Séder è la nostra personale stella cometa. Mio nonno era un patriarca e ad ogni Pesach aveva attorno al suo tavolo grandissimo più di cinquanta persone, almeno così mi ha raccontato la mamma. Da noi, dopo, siamo stati molti di meno, sempre un po' pochini, ma azzime, "caroseth" [cibo tradizionale per Pesach] ed erba amara li aspettavamo tutto l'anno.

Prima, quando le mie sorelle erano troppo piccole, come mi era successo alla scuola ebraica, avevo fatto io le "quattro domande"... poi era toccato a loro e tutti ascoltavamo lei, la piccola della casa, che in piedi sulla sedia chiedeva: "Perché questa sera è diversa dalle altre sere? ...".

Sì, è diverso. Mamma, perché non andiamo anche noi un giorno a casa? Lo dico così piano che mamma pare nemmeno mi senta. Allora Fiamma mi abbraccia e mi sussurra: "Vieni con noi, ti portiamo con noi". Guardo mia madre che ora sì ha sentito e mi comunica un fulminante "no" solo con lo sguardo.

Fiamma si è spazzolata i capelli, ma il tentativo di resuscitare la forma dei boccoli non le è riuscito. A Fioretta hanno messo in testa un fiocco, stratonandola un po' perché continua a piagnucolare. È così paurosa quella bambina. Quando passano gli aeroplani a buttare le bombe riesce a essere l'immagine del terrore. Noi alle bombe siamo un po' abituate, le vediamo per aria tutte belle disegnate con la forma della bomba e poi le sentiamo cascare chissà dove. Una volta eravamo in fila per una passeggiata in campagna e ci siamo trovate ancora con questa scena delle bombe che cadevano forse un po' più vicino, mentre la contraerea faceva pam- pam. Avevamo un bel po' di paura, ma Fioretta... Fioretta si teneva tutte e due le mani a coprire le orecchie, come se l'unico pericolo venisse dal rumore, mentre immobile, con gli occhi sbarrati, gridava a squarciagola: "Siamo morti, siamo morti!". Con quel "siamo morti" eravamo riuscite persino a ridere un po'. Speriamo che questa sera non bombardino, ora che le bambine sono tutte pronte per la

città. È un momento: loro sono già fuori sotto le stelle e noi qui a macinare la nostra Pasqua nel refettorio, al buio.

Fiamma e Fioretta devono tornare la mattina dopo, ma all'ora di pranzo non si sono ancora viste. "I soliti incoscienti" sibila mia madre e anche le suore paiono molto arrabbiate. Poi mia madre sparisce, non si fa vedere, non ci vuole incontrare come fa di solito nel primo pomeriggio.

Le suore nostre sorveglianti a un certo punto sono sparite anche loro e restano via un mucchio di tempo, lasciandoci sole e stranamente tranquille nella stanza dei compiti. Non succede niente per un periodo interminabile, poi arriva da noi, proprio da noi, la Madre Superiore.

Comincia a parlare del Signore Iddio che fa delle cose che noi non capiamo, ma lui sì... Non ascolto neanche questi discorsi, ma piano piano comincio a sentire che quella vaga inquietudine che chissà perché mi sta tenendo compagnia da ore, si sta trasformando in un orrore, in una montagna nera così grande che non posso, non voglio vedere.

Non voglio neanche ascoltare. Ma quando te ne andrai, Madre Superiore? ..., Io l'ho afferrato che tu vuoi provare a dirci, tu credi di poterci dire che è successo qualcosa a Fiamma e Fioretta. Perché le mie compagne stanno piangendo? Perché credono a tutte le scemenze che ci raccontano le suore? Cosa può sapere la Madre Superiore di Fiamma e Fioretta che non rientrano ancora?

Corro via come una forsennata e cerco di farmi aprire da mia madre che si è chiusa a chiave dentro la sua stanza. Finalmente socchiude la porta e mi mostra il viso che non ho mai visto in tutta la mia vita.

Mia madre piange e mi dice le parole tra i singhiozzi e parla di una spia... "Hanno fatto la spia i vicini, sono arrivate le SS con i fascisti e hanno preso tutta la famiglia... lì a Monteverde, anche una donna con un neonato in braccio...". Faccio qualche passo indietro... No, non è vero, mia madre non può essere come le monache che credono a tutto quello che la gente racconta... i tedeschi, questi della villa accanto, sono educati e poi che se ne fanno dei bambini piccoli?

"Io non ci credo, non ci credo!" dico battendo i denti. Mamma mi regala una carezza e poi chiude cautamente la porta, gira di nuovo la chiave e mi lascia fuori.

La sera nel refettorio le suore hanno già spostato i piatti per coprire quei due buchi vuoti a tavola. Nessuno si muove, nessuno fiata: è come se il silenzio

ci aiutasse a rendere meno reali le cose. Il suono più importante diventa il rumore del cucchiaino nel piatto e il mormorio delle monache che non si sono fermate dopo la benedizione e continuano a pregare.

All'improvviso, nel vuoto assoluto, solo una voce piccola e stridula. Ci voltiamo: è la voce di "Spepetto", la bambina di tre anni che non sa ancora nemmeno parlare bene. Spepetto si è messa, così d'un tratto, a gridare: "Voglio Fioretta, voglio Fioretta, voglio Fioretta!". La guardiamo attonite e sbalordite, poi ci mettiamo di colpo tutte a piangere. L'immagine che mi tormenta la sera a letto non è quella di Fiamma mia amica di scuola, no, continuo chissà perché a vedere Fioretta che si copre le orecchie con le mani mentre urla "Siamo morti, siamo morti".

Bruno Maida (a cura), 1938 *I bambini e le leggi razziali in Italia*, Firenze, Giuntina, 1999, pp. 145, 148

Testimonianza di Susetta Ascaridi

Siamo riusciti a scappare, non si trovava un taxi per arrivare a Firenze; dovevamo arrivare a Firenze, perché c'era un punto nella zona tra Pisa e Firenze dove mitragliavano e nessun taxi voleva passare. Alla fine trovammo questo taxi, per fortuna passammo, in una zona brutta (io tutte le volte che passo col treno tra Pisa e Firenze vedo quel posto). Arrivammo a Firenze, ci fermarono, non avevamo più documenti, perché i documenti erano stati buttati via, non potevamo viaggiare con i documenti (tra l'altro, nei giorni che stavamo in questo podere abbiamo saputo che i nostri erano stati portati via, che erano stati portati a Fossoli). Vidi mia mamma piangere, la prima volta che avevo visto... mia mamma era una donna fredda, una donna che non si commuoveva. Quando seppe che le zie erano state portate via, la vidi piangere. Quello fu un grosso trauma per me, perché vedevo una sicurezza che si sgretolava; la mia mamma era la mia mamma, si sgretolava in quel momento, anche lei era debole. Alle porte di Firenze ci fermarono, io non capii lì per lì che cosa era successo, ci fermarono e ci lasciarono andare. I miei dissero: "Forse hanno visto le bambine, hanno pensato che non fossimo dei partigiani, e ci hanno lasciato andare".

Siamo stati tre o quattro giorni a Firenze, non mi ricordo se in un convento o in una casa di parenti di mia mamma, o di mio papà, e poi prendemmo questo vagone letto. A me l'idea del vagone letto... a me facevano vedere tutto diverso per cercare di smitizzare, di sdrammatizzare questo momento che indubbiamente era veramente drammatico. Ci dettero delle carte false, ci inculcarono che ci dovevamo chiamare Coppola, perché dovevamo, dovevamo chiamarci così.

Arrivati alla stazione di Milano, i contrabbandieri che ci dovevano portare dall'altra parte non c'erano più, erano stati presi. Quindi anche lì altro problema: per fortuna sono riusciti a trovare un altro sistema e così credo il giorno stesso, o il giorno dopo, da Milano fino a Laveno, da Laveno a Cannobio con un battello. Mi ricordo ancora mia mamma che mi faceva vedere queste fabbriche di Laveno, di porcellane, mi raccontava sempre cercando di sdrammatizzare la situazione; e poi vicino a Cannobio questa marcia, non eravamo soli, c'eravamo noi e c'erano altre tre, quattro persone, dei partigiani, c'era un ebreo greco mi pare, uno che si chiamava Klein, mi ricordo.

La mia sorellina sulle spalle di uno di questi contrabbandieri, cominciammo a camminare alle due del pomeriggio in mezzo a queste montagne, e camminammo per ore. Avevamo delle valigie; a un certo momento dissero che una valigia non si poteva portare, avendo la mia sorellina sulle spalle e dovemmo lasciare questa valigia in mezzo al bosco.

Poi venne buio e andammo avanti, poi sorse la luna. A quel punto dissero: "Tutti fermi, con la luna non si può camminare, ci vedono". "Ma quanto manca al confine? Ma quanto manca al confine?" "Ancora c'è un po', ma con la luna non si può camminare". "Tutti fermi, silenzio, per carità, non si deve tossire; ci possono trovare in qualsiasi momento. Tanta gente è stata presa proprio sul punto di attraversare il confine".

Si riprende il cammino, poi con molto silenzio a un certo punto verso mezzanotte arriviamo a un ruscello. I contrabbandieri ci dissero: "Vedete questo ruscello? È il confine, di là c'è la Svizzera!" Noi saltammo questo ruscello, non c'era niente altro, io mi ricordo che mi buttai su questo tronco alle radici di un albero, e mi addormentai.

E poi forse due ore, tre ore... Ci svegliammo che era giorno e ci dissero queste persone (meno i miei): "Qui non c'è segno che sia Svizzera, ma sarà poi Svizzera?" Comunque andiamo un pochino più in là, e camminammo un po' più in là, e poi questi adulti si misero a cercare, a guardarsi intorno, a vedere se era veramente il confine. Qualcuno di loro, poi, girando nel bosco incontrò un boscaiolo, e gli dissero che eravamo in Svizzera. Allora tirammo un sospiro di sollievo, però non sapevamo se saremmo stati accettati, se saremmo stati accolti. Comunque ci portarono al comando di polizia a Brissago e lì ci hanno accolto, ci hanno creduto. Non avevamo documenti, ci hanno messi su un pagliericcio, ci hanno dato un caffelatte e ci hanno salvato.

Questa mia testimonianza - che per la prima volta io faccio di fronte a tanta gente - la dedico ai miei zii, che non ci sono più.

....

Testimonianza di Elena Ottolenghi

Abbiamo avuto persone che ci hanno aiutato in modo straordinario, e un monumento dovrebbe essere fatto, un romanzo dovrebbe essere scritto, a quelle che erano le nostre donne di servizio. Anche noi avevamo avuto una donna che poi era stata mandata via nel '38 perché era proibito avere donne di servizio non ebreo, e che è stato il nostro angelo custode per tutti gli anni seguenti. Noi siamo stati nascosti nella cascina dei suoi fratelli... Anche noi avevamo le carte false, credevamo di essere al riparo, credevamo che tutti i contadini delle cascine intorno pensassero che eravamo degli sfollati per i bombardamenti su Torino, e alla liberazione abbiamo saputo che tutti sapevano che eravamo ebrei, che nessuno aveva parlato nonostante che ci fossero i repubblicani sulla porta della caserma del paese, nonostante che il nostro padrone di casa tutti i sabati sera si andasse a ubriacare - ma proprio ubriacare fradicio! - nell'osteria del paese. Tornava a casa e dovevamo andarlo a raccogliere nei fossi perché cadeva tanto era ubriaco, ma non ha mai parlato. E quando tornava ci faceva dei discorsi così, da ubriaco, perciò diceva delle parole senza senso, ma diceva sempre questa frase: "La disciplina dell'amicizia". E noi ridevamo, perché non capivamo mica cosa voleva dire, ridevamo! Invece lui voleva dire che non aveva parlato perché c'era l'amicizia. E queste persone che ci hanno accolto in casa loro all'inizio molto diffidenti, noi gente di città, mah... e poi siamo diventati parte della loro famiglia (come siamo tuttora)... Ecco, queste sono le persone che vanno ricordate e che noi abbiamo ricordato proprio fra i giusti, quelli che salvano delle vite.

**Lorenza Mazzetti, *Il cielo cade*
Palermo, Sellerio, 1993, p. 149**

Il rombo del cannone si è fatto vicinissimo e gli ultimi camion dei soldati lasciano la Villa sotto i tiri dell'artiglieria nemica. L'aria è piena di fischi. Le pallottole cadono a destra e sinistra come una pioggia. Che emozione! Non si può uscire in giardino perché lo zio non vuole. Anche Zeffirino e tutti gli altri non possono uscire e venire a giocare con noi.

Anche la strada maestra è deserta. Da tre giorni non si vede più un soldato tedesco in giro, né un camion su quella strada che fino a un po' di tempo fa formicolava di truppe in ritirata.

Ad un tratto anche la mitraglia e il rombo del cannone cessarono. Ci fu una grande calma. Dopo un poco i contadini cominciarono ad uscire dalle case e a gridare: - La guerra è finita! I tedeschi se ne sono andati! Arrivano i partigiani!

Si vedevano in fondo al vialone un gruppo di uomini con la barba e i fucili.

Lo zio uscì fuori e corse verso di loro

Dove va? - chiesi alla zia Katchen.

Ma la zia non rispose e guardò da dietro i vetri lo zio allontanarsi con i partigiani e scomparire nel bosco

La zia ci abbracciò tutt'e tre fortissimo e scoppiò a piangere.

- Piangi? - domandò Baby.

- Sì, ma di gioia.

Allora noi ci siamo scatenate e abbiamo cominciato a cantare a squarciagola.

Ad un tratto si senti il rumore di un camion.

- Gli inglesi! - gridò Katchen precipitandosi giù per lo scalone.

Una macchina si fermò davanti alla Villa. Subito dopo un camion arrivò da cui scesero una ventina di soldati.

- Hainz! - disse Baby. Ma poi si accorse che erano vestiti diversamente da Hainz [erano tedeschi]. Avevano un cappello fregiato e parevano tutti ufficiali.

- Hauch Hauchauch! - dissero due soldati sollevandoci di peso

- Lasciami - disse Baby divincolandosi.

- Hauchauch! - disse il soldato stringendomi forte mentre cercavo di sgusciargli dalle mani.

Ahi, mi fai male! - dissi a quello che mi riacchiappò per il vestito, strappandolo.

Hauchauchauch! - strillò.

Guarda cosa mi hai fatto! - dissi io mostrandogli il vestito strappato.

Lo hai rotto tu, ora glielo dici tu all'Elsa che hai rotto il vestito mio! - urlai arrabbiata.

Ma quello, rimasto un momento perplesso, mi riprese e diede un calcio ai dadi con cui giocavamo facendo male alle mani di Baby che si mise a urlare.

Haurauhauhauh! - disse un altro soldato acchiappando Baby.

Lasciate stare la mia sorellina subito, se no lo vado a dire al comandante.

Vidi venire Marie, Annie e Katchen spinte su per lo scalone dai soldati che tenevano il mitra puntato.

- Marie, Katchen!

Ci spingevano su per lo scalone della Villa.

Maleducati - diceva Baby.

- Brutto maleducato, io lo dico al generale e a Hainz.

Ci chiusero dentro una stanza e lasciarono una sentinella dentro.

- Guarda cosa gli avete fatto al mio Tro- tro - disse Baby accarezzando l'orso giallo che aveva raccolto da terra con il muso pestato.

Gli avete tolto un occhio! - e gli fece una boccaccia.

Katchen chiamò Baby a sé.

- Stai buona - le disse.

Poco dopo un ufficiale entrò e ci domandò dove era lo zio. Non avendo una risposta esatta uscì dalla stanza.

Poi l'ufficiale tornò e ce lo domandò in varie lingue.

Noi dicevamo che non lo sapevamo e Baby disse che era andato da san Giuseppe.

Marie domandò alla sentinella se Baby poteva andare al gabinetto. La sentinella non rispose.

- Mi scappa... - disse Baby.

La sentinella chiamò un altro soldato che con il mitra puntato su Baby la portò fuori. La sentinella riaprì la porta al soldato che riconduceva Baby.

Potevamo udire dei colpi e delle urla e delle risate. Udivo il rumore dei cristalli infranti, dei lampadari e degli specchi. Un colpo secco e il piano fu schiantato.

Il piano - disse Marie.

Qualcuno andava sui pattini a rotelle per i corridoi, la casa tremava sotto il rumore dei colpi e degli stivali. Qualcuno prese a calci Ali, che cominciò a guaire.

- Fanno male ad Ali! - Baby corse verso la porta per uscire ma fu respinta.

- Fanno male ad Ali! - Annie si mise a piangere. Marie disse: - Non piangere

Mamma - disse Annie, - fanno male ad Ali. Baby cominciò a picchiare la sentinella con i suoi pugni tesi, picchiava sulle gambe e diceva:

- Lasciami stare!

Quante strillate mi sono prese dallo zio per aver rotto il vaso grande e il portaombrelli dell'ingresso! Penso a tutti i rimproveri e alle migliaia di pagine che dovrebbero riempire questi soldati per punizione se lo zio vedesse.

Posso capire distintamente tutti gli oggetti che vengono rotti dal rumore che fanno quando cadono in terra, e secondo da quale parte della Villa proviene il rumore. Stanno rompendo i bicchieri di cristallo e le coppe ad una alla volta. Si sentono scrosci di risa ad ogni tonfo

Cosa dirà lo zio quando torna, al comandante per i bicchieri di cristallo e i quadri ed i suoi libri rotti?

Ci vennero a prendere e ci portarono giù nella sala degli specchi per essere interrogate. Marie disse che non era giusto trattarci così senza ragione.

- Ah! Ma faremo il processo! - disse il comandante.

Gli specchi erano tutti rotti. Alcuni soldati andavano sui pattini urlando, i nostri giocattoli erano dappertutto. L'orso giallo sfasciato e messo in cima alla scopa era diventato un bersaglio. Baby si ostinò a raccogliere una pallina di ping-pong che le era arrivata tra i piedi. Per terra era pieno di vetri. Un soldato, con una sciarpa a fiori di Marie, stava correndo su e giù per lo scalone alla ricerca della pallina. La vide nelle mani di Baby. Baby

gliela tese spaventata. Il muro bianco dell'atrio era pieno di scarabocchi e si sentirono scrosci di risa. Un soldato scendeva giù per lo scalone con un cappello da donna a larghe falde sulla testa. Lo riconobbi. Era quello di Katchen, lo portava per le grandi occasioni.

Ci spinsero nella sala degli specchi ed i miei piedi inciamparono nei libri dello zio, i quadri erano tutti tagliati. Era quasi buio e dietro ad un tavolo c'era il comandante, a destra il piano scassato. Era buio ma i soldati portarono delle torce.

Il comandante sorrise, e fece un inchino a Katchen.

- Hyrhutyrhauh, jawohl - disse.

Poi tradusse in francese per noi piccoli, per farsi capire meglio.

Il comandante era buono e aveva sorriso. Avrebbe fatto un vero e proprio processo, che era tutta una formalità. Diceva di scusarlo tanto e che ci avrebbe interrogate una alla volta e che ci avrebbe lasciate libere subito.

Baby disse al comandante di Ali e siccome il comandante non capiva, Marie gli spiegò in tedesco che Baby voleva Ali. Il comandante sorrise e diede ordine di non toccare Ali, e Annie disse di non fare male a Pedro, e il comandante sorrise e diede ordine di non toccare Pedro. Poi ci rinchiusero nella stanza con la sentinella.

Ora iniziamo il processo, disse il comandante, e sorrise e disse di nuovo che era una formalità. Poi mandò a chiamare prima Katchen, poi un soldato entrò e chiamò Marie, dopo un po' ritornò e chiamò Annie.

- Anch'io - disse Baby.

- Anche noi - dissi.

- Loro due no, non sono ebee.

E la sentinella non ci fece uscire. Si udì un colpo di mitra e un urlo, poi un altro colpo di mitra e un altro urlo ed un altro colpo ancora.

o e Baby ci precipitammo giù per lo scalone gridando:

- Marie! Katie! Annie!

I soldati venivano su per lo scalone. La porta della sala degli specchi era aperta. Era rossa e illuminata da una torcia. Mi parve di scorgere i loro piedi per terra.

Il comandante si era parato davanti alla porta impedendoci di entrare.

Ci spinsero fuori a me e Baby. I contadini ci presero in braccio allontanandosi nel buio della Villa. Mi voltai e vidi le fiamme divampare e tutta la Villa prendere fuoco di colpo. I contadini, tutti ammassati sul colle, guardavano la Villa bruciare. Ci tenevano in braccio. Baby nelle braccia del fattore, io in quelle di Pippone. Dalla Villa venivano dei lamenti.

- Sono loro che bruciano!

- No, sono i tedeschi che se ne vanno - disse Pippone, e mi mise la sua mano enorme sugli occhi. Io tesi l'orecchio e sentii il rumore del camion che se ne andava a tutta velocità, e il rumore dei freni giù per la discesa.

- Il signor Padrone! - urlò Pippone.

Correva giù per i campi verso la Villa lo zio, i contadini gli si lanciarono contro per fermarlo. Anche io e Baby cominciammo a correre chiamando:

- Zio Wilhelm!

Dietro di lui un gruppo di uomini tutti armati venivano giù dal bosco.

Lo zio correva verso la Villa giù per il viale dietro il camion tedesco, urlando. Era tutto vestito di bianco e sembrava un fantasma.

Dietro di lui i partigiani correvano fino a che l'hanno raggiunto; allora lo zio si è accasciato al suolo.

Lo zio Wilhelm piangeva e io guardavo lontano i fari accesi del camion dei tedeschi che si allontanava.

Lo zio era ancora con noi.

- Zio Wilhelm, zio Wilhelm - gridava Baby abbracciandolo e baciandolo, e anche io, ma lui gridava che voleva una pistola. Supplicava che voleva una pistola per morire.

Ma gli uomini armati e con le barbe non gliela volevano dare e allora ho visto lo zio piangere come un bambino.

- Perché non volete dare la pistola allo zio! - urlai.

- Dammi la pistola - diceva Baby a un uomo con la barba, picchiandolo con i pugni.

- Cattive! Volete uccidere lo zio! - urlò uno chinandosi verso di noi.

- Io no, io non voglio uccidere lo zio.

Baby si mise a piangere e anche io e ci mettemmo ad abbracciare lo zio che stava per terra seduto e ci stringeva a sé continuando a chiedere una pistola e guardando le fiamme che divampavano e ci illuminavano tutti come giorno.

Siamo rimaste così io e Baby per ore e ore a guardare la Villa che bruciava, vicino allo zio Wilhelm.

Lasciatemi solo, lasciatemi solo - disse ai contadini, che si sono allontanati piano piano. Gli uomini armati sono partiti su una macchina dicendo che volevano raggiungere i tedeschi per ammazzarli. Hanno lasciato uno di loro a guardia dello zio.

- Bada a lui - gli ha gridato il capo.

Baby mise una mano sugli occhi dello zio affinché non guardasse. Ma lo zio tremava e continuava a guardare le fiamme.

- Non piangere - diceva Baby, e lo abbracciava.

Anche io lo abbracciavo.

- No - diceva lo zio, - vedi? Non piango più.

Baby si addormentò con la testa sulle ginocchia dello zio e anche io con la testa appoggiata a lui che guardava la Villa che bruciava.

Io sognai di aggirarmi per i corridoi vuoti, per una infinità di porte spalancate che davano in altre stanze dove non c'era nessuno. Proprio nessuno, ed ho avuto paura.

In quel momento mi sono svegliata. Lo zio non c'era più.

Era quasi l'alba. La Villa fumava. Io e Baby entrammo nella Villa. Gli specchi infranti riflettevano la luce del cielo che entrava dalle travi del tetto bruciato.

Loro erano lì. E anche lo zio.

Baby si chinò a guardare lo zio, ma si sporcò il vestito di sangue.

- Dormi? - disse Baby allo zio.

Si chinò su Marie.

- Marie? - diceva. - Katchen?

Baby era china sullo zio. Gli parlava.

- Non risponde.

- Non rispondono... - e si mise a piangere e a gridare asciugandosi le lacrime con le mani sporche di sangue. Allora io scoppiai a piangere e cominciai a gridare.

In quel momento i contadini entrarono nella Villa e ci portarono via.

"Cara Baby e cara Penny,

ricordatevi di me, di Katchen, di Annie e di Marie e degli insegnamenti che io e Katchen vi abbiamo dato. Perdonatemi se sono stato un po' noioso e a volte burbero con voi.

Vi abbraccio forte,

il vostro zio Wilhelm

P.S. Non mettete il lutto".

Quando Pippone ci portò questo foglietto che avevano trovato vicino allo zio, io e Baby scoppiammo a piangere

**Teodoro Morgani, ...*Quarant'anni dopo*
Roma, Carucci, 1986, p. 75**

Testimonianza di Kitty Braun

Solo quando fu fatto saltare il Tempio i miei genitori si resero conto che la persecuzione razziale era un fatto concreto e poteva toccare anche noi. Abitavamo a Fiume e io avevo sette anni e mi ricordo di aver sentito la loro paura e lo sgomento prese anche me. Così decisero che bisognava lasciare la città, dove eravamo conosciuti e tutti sapevano che eravamo ebrei, e cercare rifugio da qualche parte in Italia, con l'aiuto di documenti falsi che un conoscente di Firenze ci avrebbe procurato.

La nonna che era vecchia e inferma, nell'impossibilità di seguirci in un peregrinare faticoso, fu affidata alle cure di Daniza, la donna di servizio che si curava della casa e noi (mamma, babbo, fratellino e io) partimmo una sera col treno, furtivi come delinquenti. Di quel fuggire ricordo una sosta a Trieste in camere di pensioni dove dovevamo camminare scalzi per timore

di disturbare e suscitare sospetti; poi un periodo a Venezia in casa di amici della zia Blanka. C'era tanta nebbia e grigio in quella città così nuova per me. Trovammo una camera a Mestre e la padrona era una donna sola e bisbetica. La torre del Municipio era vicina e la sirena che annunciava le incursioni aeree suonava proprio dentro le orecchie e aumentava la mia paura. Vivevamo nel terrore di essere riconosciuti da qualche fiumano di passaggio e quindi uscivamo pochissimo. Noi bambini giocavamo raramente a palla: buttavamo la palla contro il muro della casa e la dovevamo riprendere dopo strane giravolte e acrobazie, accompagnandoci a vecchie cantilene. Oppure anche a zoppino...

Ferruccio Neerman, *Infanzia rubata*

Arbizzano di Negrar (Verona), Damolgraf, 2002, p. 108

Io non ero presente al corteo partigiano (l'ordine di uscire di casa era stato perentorio), ma mi fu detto che, a parte qualche scaramuccia di poco conto, tutto si esaurì con una manifestazione di giubilo ed una sfilata. A mezzogiorno circa giunse la notizia che gli inglesi avevano imboccato il Ponte del Littorio (così si chiamava allora l'attuale Ponte della Libertà) e stavano arrivando a Venezia. Mangiammo in fretta e, appena ultimato il pasto, mio padre mi invitò ad uscire con lui. Percorremmo di buon passo tutta la Strada Nova, Ponte delle Guglie e Lista di Spagna. C'era tanta gente che camminava nella nostra stessa direzione: non era armata e non mostrava intenzioni bellicose, era solo gente festosa, felice che la guerra, questa volta sì, fosse davvero finita. Ero emozionato, ma non mi rendevo conto che da quel giorno la mia vita sarebbe totalmente cambiata. Giunti al Ponte degli Scalzi, sentimmo degli spari provenire dalla fondamenta di fronte. Ci riparammo a lato del ponte e aspettammo qualche minuto. Gli spari cessarono e noi proseguimmo. Percorremmo il tratto finale tenendoci per mano e, da come stringeva la mia, capii che papà era commosso, molto commosso.

Piazzale Roma era gremito di gente tanto da non lasciar vedere cosa stesse succedendo al centro di esso. La confusione era indescrivibile. Attraverso il ponte di S. Chiara giungemmo al piazzale e dovemmo faticare per entrare nello slargo. Allora successe una cosa che non dimenticherò mai: mio padre ed io, sempre tenendoci per mano, cominciammo a fendere la folla e via via che avanzavamo la gente, che ci aveva riconosciuti, ci faceva largo e zittiva. Ad ogni passo il varco davanti a noi si apriva sempre più, e il silenzio aumentava. Ora potevamo vedere il centro del piazzale, dove c'erano una jeep e tre autoblindo. Avanzammo ancora in un silenzio quasi totale: la

scena sembrava irreale, ma era tutto vero. Quando giungemmo alla jeep, mio padre si fermò, tese la mano al giovane ufficiale neozelandese, si presentò e gli disse qualcosa in inglese. Il silenzio intorno era assordante. Alla fine del breve colloquio l'ufficiale si chinò verso di me, mi prese sotto le ascelle, mi issò sulla vettura e mi fece sedere accanto a sé. Guardai mio padre, aveva gli occhi lucidi di lacrime. A quel punto dalla folla si levò un lungo applauso. Ero libero.

**Roberto Olla, *Le non persone. Gli italiani nella Shoah*
Roma, Rai Eri, 1999, pp. 78, 126**

Testimonianza di Roberto Olla

Siamo riusciti a resistere così fino al 7 aprile del 1944. Sette mesi, clandestini, col cuore in gola e lo stomaco vuoto. Sette mesi dentro le strade di Roma, tra tedeschi e fascisti, passati a nascondere anche la nostra ombra sui marciapiedi.

...

Testimonianza di Pupa Dello Astrologo

Sono entrata alla scuola media e non un compagno, non un professore che mi abbia mai chiesto cosa era successo, come ci eravamo salvati. Sull'Italia era sceso un velo di nebbia spessissimo. Il passato era passato e non se ne parlava più. Chi aveva avuto, aveva avuto. Chi aveva dato, aveva dato.

Emanuele Pacifici, “Non ti voltare”. Autobiografia di un ebreo, Firenze, Giuntina, 1993, p. 48

La sera del terzo giorno di Sukkot venne a prendermi lo zio Carlo, il fratello di mia madre. Mio padre [Rabbino di Genova] non volle muoversi da Genova perché voleva dare il proprio aiuto ai pochi ebrei genovesi rimasti e ai molti profughi che affluivano da ogni parte d'Europa. Genova era uno dei maggiori centri di smistamento, tanto che era stato necessario aprire in Piazza della Vittoria un ufficio della Delasem, diretto da Lelio Valobra. In Comunità venivano soprattutto distribuiti gli aiuti economici e nel seminterrato del tempio piccolo era stata allestita una mensa giornaliera.

Per mio padre l'aiuto ai profughi era un impegno fondamentale. Oggi, a tanti anni di distanza, ancora non riesco a capire come mio padre e la maggioranza degli ebrei non abbiano compreso il pericolo che li minacciava.

I profughi che arrivavano raccontavano gli orrori che avevano visto, e ciò nonostante a Genova il 13 ottobre 1943 fu celebrata regolarmente al tempio la festa di Sukkot ed era stata costruita perfino la sukkà. Tre giorni dopo, il 16 ottobre, mentre a Roma era in corso la grande razzia, a Genova il custode del tempio, Bino Polacco, ancora si ostinava a vivere con tutta la sua famiglia nell'appartamento all'interno della sede della Comunità e mio padre passava ogni giorno a trovarlo per sapere se c'erano novità. Non riesco a capire ancora oggi l'ingenuità di tutti i maggiori responsabili delle Comunità ebraiche. Dopo l'8 settembre il potere in Italia stava soltanto in mano ai tedeschi!

Il 3 novembre le SS fecero irruzione nella sinagoga; sotto la minaccia di una pistola puntata alla tempia, costrinsero Bino Polacco a chiamare al telefono il rabbino: in caso contrario avrebbero ucciso tutta la sua famiglia.

Il custode fu costretto a rintracciare anche altri ebrei genovesi e gran parte di essi cadde nella trappola; tra questi anche mio padre.

La signora Serotti, una coraggiosa signora che abitava nel palazzo accanto alla sinagoga, aveva assistito all'arrivo delle SS. Aveva subito capito cosa stava succedendo e dalla finestra si mise a fare cenno di scappare agli ebrei che man mano arrivavano. Chi ebbe la fortuna di alzare gli occhi e di vederla capì quei gesti ed ebbe salva la vita. Le SS però si insospettirono o vennero informati e poco dopo anche la signora Serotti fu arrestata e poi rilasciata solo dopo una lunga trattativa.

Le SS avevano catturato circa 50 ebrei, in gran parte genovesi, con il loro rabbino. Alcuni testimoni raccontarono di aver visto mio padre uscire dalla porticina a sinistra del tempio con la faccia insanguinata, gli occhi tumefatti, tirato per la barba e trascinato sul camion che lo avrebbe portato al carcere di Marassi.

Tutti coloro che furono presi, dopo una seconda tappa a San Vittore, furono poi mandati ad Auschwitz. Arrivarono nel lager il giorno 11 dicembre 1943 con il convoglio che portava la sigla 05.

Mio padre era solito dire che con il libro della Torà sotto il braccio si poteva andare ovunque. Stando alla testimonianza di un reduce, il signor Levi di Genova, mio padre, il 12 dicembre 1943, entrò serenamente nella camera a gas con il libro della Torà sotto il braccio.

**Marcello Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana. I racconti di chi è sopravvissuto. Una ricerca del Centro di documentazione ebraica contemporanea,*
Torino, Einaudi, 2009**

Testimonianza di Giuseppe di Porto

Con mia madre, le mie sorelle, i miei fratelli e altri parenti eravamo a Ostia, eravamo tutti piccolini. Vennero dei fascisti e ci portarono al Commissariato, perché eravamo ebrei e non potevamo andare al mare. Ci fecero stare lì diverse ore, poi dovette venire mio padre a firmare una diffida che qualora un'altra volta ci avessero trovati a Ostia, lui sarebbe andato in carcere. Mi ricordo i cartelli che dicevano "È vietato l'ingresso agli ebrei".

...

Testimonianza di Luciana Nissim

Ho incontrato il mio ex professore di ginnasio, che mi adorava, ero la prima della classe; gli sono corsa incontro dicendo: "Professore, ma ha visto cosa ci fa Mussolini?" E lui mi ha risposto: "Sai, il duce ha sempre ragione!" Lì è stato proprio il crollo del mondo in cui eravamo vissuti fino al '38. È vero che lui aveva quattro figli e aveva paura per il suo futuro, però è stato tremendo. Con le leggi tutto è cambiato e dopo, effettivamente, essere ebrei voleva dire essere perseguitati. Mio papà, avendo fatto la guerra, poteva farsi discriminare, cosa però che non ha protetto nessuno, perché si è rivelata assolutamente fasulla. Ho sentito che perdevi i punti di riferimento. Io sono stata molto privilegiata, perché avendo già fatto il primo anno di università, medicina, ho potuto continuare. Allora gli esami universitari venivano dati in divisa fascista, ma dopo la promulgazione delle leggi, i due ebrei, io e Giorgio Segre, eravamo chiamati per ultimi, finito gli altri esami. All'università ho cominciato a frequentare la biblioteca cosiddetta della scuola ebraica, che era diventata un posto che raccoglieva tutti i ragazzi e a farmi, finalmente, degli amici ebrei che non avevo mai avuto, trovandoli straordinari: mi hanno aperto la testa, mi hanno insegnato a ragionare, a capir tante cose. Si parlava moltissimo di sionismo, di filosofia e di tante cose. Intanto ero amicissima di Vanda Maestro, la ragazza che sarebbe stata arrestata con me; poi Emanuele e Ennio Artom, due ragazzi assolutamente geniali. Poi c'era Eugenio Gentili, Franco Momigliano, che sarebbe diventato mio marito, Giorgio Segre, Giorgio Lattes, Giorgio Diena, Alberto Salmoni e Primo Levi. Una serie di ragazzi che stavano tutti finendo l'università. Io e Giorgio Segre ci siamo laureati nel luglio del '43.

...

Testimonianza di Diamantina Vivante

Io sono entrata al Coroneo il 6 novembre 1944. Dopo è venuta la Lucia, l'abbiamo presa dentro e ha dormito con mia sorela. Eran due per leto, sei persone per cela, e ci si lavava come che si poteva. Le luci basse, jera tutto scuro, il posto freddo, mama mia! C'erano le suore. Una, suor Armandina, era molto, molto umana: ci ha aiutato molto portandoci fuori lettere, messaggi per mio padre che si nascondeva. Sapeva che si trovava in una chiesa, San Rocco; noi scrivevamo le lettere, mio papà ci mandava le risposte e lei, sotto le gonne, ci metteva qualcosa. Invece un'altra, suor Giustina, era un po' più freda: altro tipo, altro carattere, era cattiva proprio. Voleva farmi battezzare. Io ho detto: "No, ormai sono qua dentro, per cosa devo battezzarmi? Sono entrata per questo!" Ci domandava: "Cosa fate, vi confessate?" "No, noi abbiamo un digiuno all'anno e con quello noi espriamo i peccati". Anche in quel momento ero orgogliosa di essere ebrea. Appena entrata m'hanno domandato dov'era mio padre. Lui era nascosto. Posso essere orgogliosa, l'ho salvato io, perché ho detto: "Mio padre è stato portato via giorni fa". Mio fratello era stato arrestato un anno prima di noi. Aveva diciotto anni e non è più tornato. Abbiamo pregato tanto per mia madre, che quella volta aveva cinquantaquattro anni, ci pareva anziana, aveva altri usi e costumi. Poi m'hanno domandato che mestiere facevamo; ho detto che eravamo sarte, allora ci han mandato a lavorare al Comando tedesco. Ogni mattina, per due mesi, andavamo al Comando: facevamo camicie da uomo, da militare. Venivano le guardie civiche a prenderci, ma questi erano ragazzi che si conoscevano dall'infanzia, e loro ci hanno aiutato molto, per dir la verità: andavano ad avvertire i miei parenti dove ci trovavamo, a che ora, che tragitto facevamo. Loro così si mettevano in un angolo dirimpetto e ci salutavamo con la mano mentre passavamo per la via Coroneo. C'era anche mio papà. Avevo paura per lui, ci guardavamo e basta. Ma anche la sera vedevo mio papà, lo vedevo dal piano dove avevamo la cella, dove che era il corridoio, dalle finestre, vedevo mio papà che era in un bar dirimpetto che ci guardava. Chi ci ha aiutato molto, qui, era l'ispettore italiano. Era, mi ricordo, abbastanza anziano, ma di una simpatia e di una bontà enorme. Ogni mattina veniva su in cela nostra: "Esterina, come va? Diamantina, come state? Vedrà che finisce presto!" Mi ricordo a natale che è venuto a augurarci il suo natale. Ha detto: "So che non avete il natale voi, ma io vi auguro lo stesso e vi dò la mano sinistra, quella del cuore, perché è la più sincera".

...

Testimonianza di Arianna Szörényi

Io ero solo terrorizzata che mi separassero dalla mamma. Non avevo altri

pensieri, né per il mangiare, né per niente. Quando c'erano le selezioni, le donne più vecchie del campo insegnavano a mia mamma a pizzicarmi in faccia perché ero sempre pallidina, a truccarmi un po'. Mi mettevano il fazzoletto in testa, mi facevano invecchiare un po'. Insomma, undic'anni sono undic'anni... un giorno una sorella mi ha perfino prestato le scarpe col tacco per farmi sembrare più alta.

Poi, nel /Kinderblock, /ero sola alla selezione. Quando la passavo ero felice, perché dicevo: "Adesso quando arrivo a caso lo dico alla mamma, sarà tutta contenta, tutta orgogliosa, e dirà: 'Guarda che brava che è stata, da sola si è salvata!' " Quindi era sempre il pensiero di mia mamma l'unica cosa che mi tenesse proprio in vita. Non avevo altre motivazioni.

...

Testimonianza di Ida Marcheria

I cioccolatini... quello è un altro miracolo. Quando stavo a Auschwitz dicevo: "Ah, cosa mangerei... un pezzo di cioccolata! Vorrei mangiarmi una fabbrica di cioccolata..." Oggi io mi mangio la fabbrica di cioccolata, con un cuscino di panna montata, sì. Adesso c'ho il colesterolo a trecento. Sono anche golosissima di gelati. Vendo gelato e mi mangio tre, quattro coni al giorno: di mattina, di pomeriggio, di sera, quando mi salta.

**Liliana Picciotto, *Gli ebrei in provincia di Milano 1943/1945. Persecuzione e deportazione*
Milano, Amministrazione Provinciale, 1992, p. 53**

Testimonianza di Lina Ventura

Ai primi di dicembre del 1943 due agenti di polizia si presentarono al mio appartamento di via Antonio Scarpa. Chiesero solo di me, non di mio marito né di mio figlio, di 6 anni, peraltro entrambi fuori casa. Dovevo seguirli al Commissariato per accertamenti. Qui venni prelevata da un giovanotto in borghese, incaricato del mio trasferimento in carcere. Lungo la strada, cercai di commuoverlo, dicendogli che avevo un bambino piccolo. Avevo poi con me mille lire, le prendesse e mi lasciasse andare. Tutto rosso in viso, pareva convinto, ma la paura di essere punito fu più forte.

Rimasi a San Vittore otto giorni e vi incontrai molte mie conoscenze. Nel frattempo mio marito aveva fatto intervenire il Console di Turchia, che chiese e ottenne dai tedeschi la mia liberazione, in quanto cittadina di quel paese. Per questa ragione tornai a casa, convinta di non correre più alcun pericolo.

Al contrario, l'8 maggio 1944, all'alba, sotto casa si udì un trambusto: il portone d'ingresso venne forzato, agenti italiani in borghese si presentarono e dalla lista che avevano in mano, lessero anche i nomi di mia madre e di mio marito. Fortunatamente quello del bambino non vi era incluso.

In quel momento stesso la mamma venne colta da una crisi di arteriosclerosi. Disperata, cercai di indurre i poliziotti a desistere dall'arresto, in considerazione delle sue condizioni, dell'età e della nazionalità inglese. Alla fine ci consentirono di chiamare un medico, nostro vicino di casa, che stilò un certificato di malattia. Ero intanto riuscita, nella confusione, a dire al bambino, nascosto sotto le coperte, impaurito, di non rivelarsi per alcun motivo. Prima di uscire, a mezza voce, istruii la mamma, che non era certo in condizioni di darmi retta, sul bambino e sul nascondiglio dei gioielli.

*Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria del campo di
concentramento per Ebrei di Monowitz (Auschwitz – Alta Slesia)*

Dott. Leonardo De Benedetti, medico-chirurgo

Dott. Primo Levi, chimico

Lo stato igienico-sanitario del Campo [Auschwitz] appariva a prima vista veramente buono: le stradine e i viali che separavano i diversi “blocchi” erano ben tenuti e puliti, per quanto lo permettesse il fondo stradale melmoso; l'esterno dei “blocchi”, in legno, ben verniciato e l'interno coi pavimenti accuratamente scopati e lavati ogni mattina, con i cosiddetti “castelli” a tre piani in perfetto ordine e le coperte dei giacigli ben distese e lisciate. Ma tutto ciò non era che apparenza, la sostanza essendo assai diversa: infatti nei “blocchi”, che avrebbero dovuto ospitare normalmente da 150 a 170 persone, ne erano stipate sempre non meno di 200, spesso anche 250, per cui quasi in ogni letto dovevano dormire due persone. In queste condizioni la cubatura della camerata era certamente inferiore al minimo richiesto dalle necessità della respirazione e dell'ematosi. I giacigli erano forniti di una specie di saccone, più o meno riempito di paglia di legno, ridotta quasi a polvere dal lungo uso, e di due coperte. A parte il fatto che queste non venivano mai cambiate e non subivano, se non di rado e per motivi eccezionali, alcuna disinfezione, esse erano per lo più in pessimo stato di conservazione: consunte da un lunghissimo uso, lacerate, ricoperte di macchie di ogni natura. Soltanto i giacigli più in vista erano dotati di coperte più decenti e quasi pulite e talvolta addirittura belle: erano questi i giacigli dei piani inferiori e più vicini alla porta di ingresso.

Naturalmente questi letti erano riservati ai piccoli “gerarchi” del Campo: Capi-squadra e loro assistenti aiuto del Capo-blocco o semplicemente amici degli uni o degli altri.

Così si spiega l'impressione di pulizia e di ordine e di igiene che riceveva colui che, entrando in una camerata per la prima volta, ne scorresse l'interno con uno sguardo superficiale. Nelle impalcature dei “castelli”, nelle travi di sostegno, nelle tavole dei giacigli vivevano migliaia di cimici e di pulci che rendevano insonni le notti ai prigionieri; né le disinfezioni delle camerate con vapori di acido azotidrico praticate ogni tre o quattro mesi, erano sufficienti alla distruzione di quegli ospiti, che continuavano a vegetare e a moltiplicarsi quasi indisturbati.

Invece contro i pidocchi era condotta una lotta a fondo, allo scopo di prevenire l'insorgenza di una epidemia di tifo petecchiale: ogni sera, di ritorno dal lavoro e con maggior rigore il pomeriggio del sabato (dedicato fra l'altro alla rasatura dei capelli, della barba e talvolta anche degli altri peli) veniva praticato il cosiddetto “controllo dei pidocchi”. Ciascun prigioniero doveva denudarsi e sottoporre all'esame minuzioso di appositi incaricati i propri indumenti; e, qualora, si fosse trovato anche un solo pidocchio sulla camicia di un deportato, tutti gli indumenti personali di tutti gli abitanti della camerata, venivano immediatamente inviati alla disinfezione e gli uomini sottoposti alla doccia, previa frizione di lisolo. Essi poi dovevano trascorrere nudi tutta la notte, fino alle prime ore del mattino, quando dalla baracca della disinfezione venivano riportati, impregnati di umidità, i loro abiti.

Però nessun altro provvedimento veniva messo in opera per la profilassi delle malattie contagiose, che pure non mancavano: tifo e scarlattina, difterite e varicella, morbillo, erisipela, ecc., senza contare le numerose affezioni cutanee contagiose, come le epidermofizie, le impetigini, la scabbia:

...

Dalla rapida descrizione che abbiamo fatta delle modalità di vita nel Campo di concentramento di Monowitz si può dedurre con facilità quali fossero le malattie più frequenti da cui erano colpiti i prigionieri e le loro cause. Esse si possono classificare nei seguenti gruppi:

- 1) malattie distrofiche;ù
- 2) malattie dell'apparato gastro-intestinale;
- 3) malattie da raffreddamento;
- 4) malattie infettive generali e cutanee;
- 5) malattie chirurgiche;
- 6) malattie da lavoro.

**Cesare Rimini, *Una carta in più*
Milano, Mondadori, 1997, p. 15**

Le carte d'identità sono state lo strumento, la base, il perno della nostra storia. Non so dove mio padre conobbe il segretario del piccolo comune, vicino a Cattolica. Forse andò a chiedere una informazione, forse per avere le carte annonarie. L'impiegato capì che quel signore aveva dei pensieri e un cognome imbarazzante, schedato in chissà quali elenchi. Gli chiese se il problema l'aveva solo lui e mio padre gli spiegò che il problema era grande anche come dimensione: sei noi Rimini, quattro i Finzi più la nonna Finzi, la zia Maria Cantoni vedova d'Angeli e poi il direttore della ditta di mio padre, Guido Vivanti. Sono brutti cognomi, disse il segretario comunale. E' vero, disse il signor Rimini. Torni tra due giorni - disse il segretario - ci saranno quattordici carte d'identità perfette, una di scorta. Voi siete tredici, una di più perché potreste fare qualche errore nello scrivere i nomi.

Mio padre andò e tornò con una busta gialla intestata "Comune di..." con le quattordici carte bianche ma con la firma del podestà e del segretario comunale e il timbro a secco del comune.

La sera i miei chiusero bene le porte. Guido Vivanti aveva una bella grafia nitida e rotonda; era abituato a scrivere le fatture a mano nel nostro magazzino. Aveva una penna stilografica madreperlacea di bachelite azzurrina. Compilò le carte di identità sotto la lampada che scendeva sul tavolo e aveva il contrappeso di porcellana bianca. Scriveva lentamente con grande attenzione. I cognomi subivano alterazioni impercettibili ma purificatorie. Tutti i Rimini divennero Ruini, tutti i Finzi divennero Franzì. La zia Cantoni divenne Carloni e lui, Vivanti, con un moto d'orgoglio si trasformò in Vivaldi. Le lievi metamorfosi dovevano servire per evitare eventuali lapsus o per sperare nella disattenzione di chi ci avesse chiesto i documenti avendoci riconosciuti. Una ipotesi macchinosa ma astrattamente possibile. Con quei documenti i Ruini e i Franzì andarono a Mondaino. Dove poi Vivaldi li raggiunse un mese dopo. La nonna Franzì e la zia Carloni vennero sistemate in un convento di suore a Morciano, dove poi sotto i bombardamenti pregavano in ebraico... e le suore in latino.

Mio padre chiese timidamente al segretario comunale cosa poteva fare per lui e il segretario gli rispose che doveva fare buon viaggio, con i suoi figli e i suoi parenti e usare bene le carte di identità che gli aveva dato... perfette, aggiunse, così mio padre capì che la firma del podestà era falsa. (*Cesare Rimini*)

**Davide Schiffer, *Non c'è ritorno a casa... Shoah, resistenza, dopoguerra*
 Torino, Società Editrice Internazionale, 2008**

L'arresto.

Un giorno funesto di fine febbraio 1944 vedemmo mio padre rientrare stranamente dal lavoro a metà pomeriggio, scuro in volto, accompagnato da un carabiniere con il fucile. Il carabiniere era stato mandato ad arrestarlo sul posto di lavoro ed aveva acconsentito ad accompagnarlo a casa per prendere la "roba". Doveva portarlo in caserma. Mio padre raccolse pochi stracci in una coperta, piangendo ci salutò ed abbracciò tutti, tirò fuori dalla tasca cento lire, frutto dei suoi faticosi e celati risparmi, li dette a mia madre, pallida in volto ed impietrita dall'evento. Si avviò con il carabiniere armato verso la caserma. Lo accompagnammo sulla strada e lo seguimmo con lo sguardo fino alla curva della statale e poi sparì. Non posso dire come trascorremmo quella sera, non me lo ricordo. So però che al nostro dolore rimase completamente estraneo il pensiero che saremmo rimasti senza mezzi di sostentamento, come gli amici del cortile avevano commentato il giorno dopo. Nostro padre era stato arrestato perché di razza ebraica, e dai carabinieri, e non era più con noi! Tutti sapevamo quanto soffrisse in quei momenti per avere dovuto abbandonare la famiglia al proprio destino.

Quante volte mi sono pentito nella mia vita di essere un bravo ragazzo, di sani principi, rispettoso del prossimo e del pensiero altrui, contrario alla violenza, quante volte mi sono odiato perché in quel momento non mi è venuto in mente di assalire il carabiniere con una pietra, un bastone o comunque di farlo fuori insieme a mio fratello Ede. Mi sono lasciato portar via il padre, come un imbecille, uno stupido. Anche se non potevo nemmeno lontanamente immaginare quale sarebbe stata la sua sorte, avevo il dovere di fare qualcosa per lui e non l'ho fatta.

Anna Segre e Gloria Pavoncello (a cura di)

Judenrampe. Gli ultimi testimoni

Roma, Elliot, 2010, pp. 81-82, 209

Testimonianza di Rubino Romeo Salmoni

La fame ci si divorava. Io ero magro anche prima di essere deportato, ma mangiavo tanto. Una volta un altro deportato mi avvertì che si stava avvicinando un kapò che amava molto il canto e visto che ero italiano... E con quanta più voce avevo in corpo cantai: "Mamma son tanto feliceeeee perché ritorno da teeee" e il kapò, colpito, mi invitò al blocco 25 a cantare, dove c'era il kapò dei kapò che metteva il terrore a tutti. Mi levai il cappello

e quello mi ordinò: “*Singen meine Sonne!*”. E io pensai: “Mo’ che vuole questo? Che vorrà dire?”. Poi provai a tradurre: *singen* vorrà dire canta, *meine* vorrà dire mio, *Sonne* sta’ a vedere che vuol dire sole. ‘*O sole mio!* E così cantai ‘*O sole mio* e mi guadagnai mezza pagnotta.

...

Testimonianza di Goti Bauer

Ho cancellato il numero perché mio marito mi disse: “Questo numero sarà per l’eternità il ricordo di quella esperienza così drammatica che hai vissuto. Cancellalo, così non te ne ricorderai in continuazione”, e questo argomento era condiviso da molti amici e conoscenti. L’amico medico, chirurgo plastico, me lo tolse. L’ho fatto. E mi sono veramente pentita: questo numero faceva parte di me, ma non è che fosse il numero che mi ricordava il campo, il numero, cioè il campo, è nell’anima, non sul braccio. Gli altri credevano che in quella maniera io sarei stata più serena, invece non è andata così. Il numero era A5372 e basta ed è come se ci fosse ancora.

Elisa Springer, *Il silenzio dei vivi. All'ombra di Auschwitz, un racconto di morte e di resurrezione*

Venezia, Marsilio, 1997

Ci aspettava l'ultima fase di iniziazione a questa nuova vita: la marchiatura. Questa operazione veniva eseguita con un ago rovente simile a un pennino e precedeva l'assegnazione alle baracche. Il numero, una volta tatuato, veniva trascritto su un apposito registro, in corrispondenza delle generalità del detenuto. Da quel momento scomparivamo come esseri umani, diventando numeri, pezzi per la macchina di sterminio del Reich. A me fu tatuato il numero A-24020 che, ancora oggi, deturpa il mio avambraccio sinistro. Molte volte ha suscitato curiosità in quanti non ne conoscevano il significato. Tanti anni fa, quando ancora insegnavo, spesso, i ragazzi mi chiedevano cosa significasse quel numero. Io rispondevo accennando ai campi di sterminio e alla mia triste esperienza, ma loro non capivano e qualcuno rideva. Fu così che decisi di nascondere il mio tatuaggio con un cerotto, chiudendomi sempre più nel silenzio. Non volevo sentirmi diversa, non volevo sentirmi osservata: decisi che avrei tenuto solo per me il mio passato, non parlai più. Un giorno Silvio, mio figlio, si accorse del cerotto sul braccio e, preoccupato, me ne chiese il motivo. Gli confessai che volevo nascondere quel marchio di riconoscimento agli occhi degli altri: il loro scherno e la loro indifferenza mi ferivano. Indignato, mi confortò dicendomi che dovevano essere gli altri a vergognarsi, non io. "Tu,

oggi, sei libera, perché Dio ti ha voluto così". Sapevo da sempre che aveva ragione, ma non riuscivo a trovare la forza di reagire e avevo ancora paura di non essere accettata dagli "altri". Sentivo di non essere libera. Quell'inchiostro sul mio braccio non poteva in nessun modo essere cancellato, rimosso. Pochi potevano leggere attraverso quell'inchiostro, il significato di quel marchio impresso nella carne. Sulle nostre braccia, nelle nostre carni è raccontata la vita che ci era sfuggita, l'amore sottratto dei nostri cari, la disperazione della solitudine, i nostri sogni diventati fumo.

Franca Tagliacozzo

Gli ebrei romani raccontano la propria Shoah.

Firenze, Giuntina, 2010, pp. 91-92

“Ricordo sempre con tristezza il giorno che mio padre fece presente a mia madre e a noi otto figli che era stato invitato dalla Delegazione comunale di restituire la licenza di ambulante per la vendita di cartoline e oggetti ricordo e religiosi... [...] lascio a voi immaginare la rabbia, il dolore e la preoccupazione di mio padre di subire impedimento di poter sfamare la grossa famiglia”.

Liliana Treves Alcalay, *Con occhi di bambina (1941-1945)*

Firenze, Giuntina, 1994, p. 42

Passarono i primi due mesi. Dopo le prime settimane l'umore aveva ripreso quota. I grandi sembravano più tranquilli. Lontano da tutto e da tutti pensarono forse di essere stati dimenticati da chi, invece, era già sulle nostre tracce.

Nei momenti di luce dei brevi pomeriggi invernali la mamma e la zia Lina lavoravano a maglia o cucivano vicino alla finestra, parlando, rievocando episodi, a volte anche battibeccando.

Una mattina di sole approfittarono per fare pulizia nelle due stanze. Scoparono e lavarono per terra, poi invogliate dal tempo clemente aprirono la finestra, stesero le coperte di lana sul davanzale e batterono i materassi.

Un lavoro meritevole, ma in altri momenti.

Che fossero sempre state scrupolose nelle pulizie, la mamma e la zia Lina, era un dato di fatto che ebbi modo di appurare dopo la guerra, a Milano.

Quando la mamma decideva di fare pulizia di fino nella casa di Via Urbano III, una volta al mese almeno, tutti in famiglia eravamo coscienti che niente sarebbe sfuggito al suo controllo.

La mamma diceva che per fare ordine bisogna fare disordine. Ma a me sembrava un'esagerazione.

Dovunque c'erano montagne di tappeti arrotolati, sui letti gli specchi e i cristalli pesanti, nella vasca da bagno le tende in ammollo, sui balconi le sedie, gli sgabelli, i comodini. Per non parlare dei secchi d'acqua insaponata e con ammoniaca che scorreva come un fiume sui pavimenti. Per sgrassare, per lavare, per sciacquare.

E delle tirate disumane di paglietta sul parquet. Ho ancora impresso come una fotografia il disegno a spina di pesce del parquet della sala.

Quel lontano mattino di novembre, dunque, la mamma e la zia Lina sfogarono tutta la loro giovanile energia nelle faccende domestiche dimenticando che quella finestra non avrebbe mai dovuto essere aperta, per nessuna ragione al mondo.

Maria Cordani salì trafelata le scale e irruppe nella stanza "Togliete subito quelle coperte dal davanzale. Chiudete le finestre. Che pazzia è mai questa? A chi è venuto in mente? Non capite che i fascisti vi stanno cercando? - disse rivolgendosi alle due sorelle accaldate dai lavori domestici - Volete farvi prendere?".

Le finestre furono immediatamente richiuse, la mamma e la zia si scusarono, realizzando soltanto allora il grave pericolo che avevano fatto correre a tutti, compreso ai Cordani. Qualche volta nelle giornate di sole, quando nel cortile non c'era nessuno, Edith e Massimo scendevano a giocare con Mario e a respirare un po' d'aria buona.

Essendo i più grandi capivano che i loro giochi dovevano svolgersi in silenzio, che dovevano evitare di rincorrersi e di gridare.

Anch'io avrei voluto scendere con loro, uscire all'aperto e qualche volta mia madre mi accontentò per pochi minuti, ma a differenza dei miei fratelli, io rappresentavo un pericolo poiché spesso piangevo e le mie urla si sentivano da lontano. Un giorno piansi più del solito.

Volevo uscire, avevo sentito delle voci infantili provenire da un campo vicino.

"Voglio andare a giocare - dicevo alla mamma. - Ci sono dei bambini fuori. Perché non mi fai scendere?".

La mamma cercò di spiegarmi che era rischioso per tutti, che ci stavano cercando, di avere pazienza. Parlava tenendomi il viso delicatamente tra le mani e mi guardava coi suoi occhi azzurri bellissimi. Voleva farmi capire, con lo sguardo e con le parole, quanto le costasse negarmi un po' di libertà. Parole vane. Non compresi, anzi mi intestardii, piansi, mi ribellai. "Mi dici sempre le stesse cose, io non ti credo! Io non ti credo più, - urlai - non è vero che c'è la guerra, non è vero che cadono le bombe, non è vero che ci cercano. Sei tu la cattiva che non mi lasci uscire, che non mi permetti di giocare...".

Vidi la mamma esasperata alzarsi e prendere un fazzoletto di lana.

Me lo annodò intorno al collo, poi mi fece indossare un golfino di lana pesante.

Chiamò Maria Cordani. Le chiese chi fossero i bambini che giocavano nel campo vicino. Non capiva. La mamma ripeté se ci fosse qualche estraneo là fuori. Maria la guardava in silenzio. Infine comprese. E senza dire una parola mi prese per mano e mi fece scendere le scale.

Uscivo all'aria aperta dopo mesi di forzata clausura.

Mi colpirono il riverbero della luce e il candore della neve caduta abbondante che ricopriva i campi, gli alberi, i tetti delle case.

C'era un freddo pungente appena addolcito dal sole caldo di montagna che scioglieva la neve nel cortile.

Ci dirigemmo verso un gruppetto di bambini che faceva il girotondo. Non sembrarono sorpresi nel vedermi arrivare. Il cerchio si aprì, due manine si tesero verso le mie con gesto semplice e confortante.

Ah, il magico mondo dei bambini!

Dove non c'è bisogno di parole per capirsi.

Riprendemmo insieme a fare girotondo, lasciandoci cadere allegramente per terra, come dice la filastrocca. Poi ci rincorremmo gettandoci le palle di neve.

Maria Cordani assisteva in lontananza. Quando venne il momento di tornare mi prese dolcemente per mano.

Non feci capricci per restare ancora, né i piccoli amici insistettero perché io rimanessi.

alii le scale del casolare, grondante di neve ma finalmente felice.

Giuseppe Vico, Milena Santerini (a cura), *Educare dopo Auschwitz*, Milano, Vita e Pensiero, 1995, p. 115

Testimonianza di Liliana Segre

Era il 1938 e avevo allora otto anni, quando mio papà mi disse che non avrei più potuto andare a scuola perché io ero una bambina ebrea e come tale lo stato non mi voleva più nelle sue scuole accanto agli altri bambini non ebrei. Fu uno choc, un pugno nello stomaco.

Una sensazione, innaturale per una bambina di pochi anni, mi accompagnò per lungo tempo: ero stata respinta dal mondo che mi circondava e che avevo sempre creduto amico. Per cinque anni fu una progressione continua di limitazioni man mano che leggi razziali venivano applicate e io leggevo sui visi dei miei cari l'umiliazione e anche la tristezza profonda di essere considerati cittadini di serie B dopo essere stati italiani onesti per secoli e anche fedeli ufficiali nella prima guerra mondiale.

Il 1943 vide me e mio papà prima fuggiaschi, poi arrestati e imprigionati.

Fui sola, a tredici anni, nelle carceri di Varese e di Como, poi a San Vittore con mio papà.

Fui con lui su quel treno che deportò noi e altri 650 disgraziati fino ad Auschwitz. Fu un'esperienza eccezionale, fu l'ultima settimana delle nostre vite con i nostri cari (non lo sapevamo, naturalmente), ma c'era in noi la consapevolezza grave di vivere un momento estremo, passati come bestie in un carro merci.

Quel viaggio fu segnato da tre momenti: prima si sentì soprattutto piangere disperatamente, poi, in una seconda fase, i più fortunati pregarono, infine ci fu una terza fase, per me quella più essenziale, la fase del silenzio, un silenzio solenne e importante: era la massima comunicazione fra persone che si amavano tanto. Poi fu l'arrivo e la separazione atroce.

Un gruppo di SS decideva della vita e della morte di ognuno. Da quel momento fui sola: fino a quell'istante, in cui lasciai per sempre la mano di mio papà, la mia identità era stata quella di figlia; capivo confusamente

nella disperata solitudine che seguì, che dovevo costruirmi una nuova identità.

Ero sola, rapata, infreddolita, affamata, ero sola! Non capivo la lingua degli aguzzini e non capivo la maggior parte delle lingue parlate dalle altre prigioniere.

Non avevo una spalla su cui piangere, tutto intorno a me era orrore, mi era impossibile capire dove ero capitata e perché, ero sola.

Cercai allora di rifugiarmi in un mondo fantastico, mi dicevo che non ero io quella che era lì, cercavo di non vedere e di non sentire.

Mirjam Viterbi Ben Horin

Con gli occhi di allora. Una bambina ebrea e le leggi razziali
Brescia, Morcelliana, 2008, pp. 12-12

Per una strana coincidenza era il 9 Novembre, data poi tristemente conosciuta come la “notte dei cristalli”; la certezza del pericolo e l’oscurità incombevano incalzanti.

E fu proprio di fronte ad un avvenire sempre più incerto e minaccioso che i miei genitori videro per me, nel pianoforte, anche un possibile mezzo di sopravvivenza.

Scelta accuratamente, la mia maestra era una signorina di mezza età, incolore, legnosa, con cappellini sempre della stessa forma ed occhi a spillo – del tutto incapace di calore umano, almeno con me.

Messa subito da parte ogni mia legittima aspettativa musicale, oltre al solfeggio si concentrò sulla necessità di rafforzare le mie dita, ancora troppo fragili con un particolare esercizio. Per almeno due o tre ore al giorno con sacchetti di sabbia di peso crescente legati alle dita con un nodo scorsoio, un dito per volta, io dovevo martellare a palmo in su, sotto la tastiera. Così, sola nella grande sala, sotto lo sguardo severo di un Beethoven di bronzo, il tempo non passava mai e io mi sentivo tradita nel mio amore per la musica e derubata di tutto ciò che spettava alla mia età. Ogni tanto mi alzavo per andare a vedere l’ora nell’orologio del tinello o per schiacciare il naso contro il vetro di una finestra a guardare i bambini della casa vicina che giocavano insieme sul terrazzo, correndo e saltando. E mille domande si affollavano nella mia testa; o, piuttosto, una soltanto – Perché? Perché a me? Perché solo a me?

Voci della Shoà. Testimonianze per non dimenticare
Firenze, La Nuova Italia, 1996, pp. 26, 66

Testimonianza di Goti Bauer

Il cammino attraverso i boschi durò molte ore. Eravamo molto stanchi ma tranquilli, sicuri che la salvezza fosse ormai a pochi passi. Del resto le guide avevano fatto a gara, durante il percorso, per incoraggiarci, per tranquillizzarci: "Ancora un piccolo sforzo e siete arrivati! Da domani comincerete finalmente a vivere senza problemi!".

A un certo punto, uno di loro ci disse: "Siamo al confine, avete solo quel ponticello da attraversare, noi lì non vi possiamo accompagnare perché ci sono le guardie svizzere. Vi salutiamo qui, dateci la mezza figurina e buona fortuna".

Detto fatto, si voltarono, fecero un fischio e sparirono. Nel medesimo istante si udirono degli spari, si accesero delle luci, fummo circondati dalle guardie di finanza italiane, arrestati, portati in una casermetta. Era la notte del 2 maggio 1944 a Cremenaga, vicino a Ponte Tresa.

...

Testimonianza di Nedo Fiano

Fu un arresto tragico: io passeggiavo per una via di Firenze e qualcuno mi mise una pistola al fianco e mi disse "Tu sei ebreo!" e cominciò da lì la mia storia.

Guido Weiller, La Bufera. Una famiglia di ebrei milanesi con i partigiani dell'Ossola
Firenze, Giuntina, 2002, p. 93

Tre o quattro giorni dopo, non ricordo la data esatta, papà ascoltò alla radio, la piccola radio rimediata, sistemata sul comò, una trasmissione in tedesco. Non ho mai saputo se fosse la voce di Hitler o di uno dei suoi; a trasmissione finita, spense la radio, e subito dopo il "clic" dichiarò senza alcuna inflessione, con voce piatta: - Bisogna andare via.

**Aldo Zargani, *Per violino solo. La mia infanzia nell'Aldiquà 1938-1945*
Bologna, Il Mulino, 1995, p. 54.**

Nel 1945 gli ebrei sopravvissuti raccolsero per mesi, dai testimoni e dai pochi tornati dai lager, ogni frammento degli ultimi istanti di libertà e di vita degli uccisi. Mio padre, per scelta morale, e mia madre, per opportunità didattica, non mi nascosero nulla durante i venti terribili mesi dopo il 1943 e mi fecero poi assistere a queste testimonianze. Noi ebrei, prima di doverci rifugiare nell'evanescente Regno della Memoria, tentammo a nostra volta di percorrere il sentiero fiorito dell'incredulità: per mesi attendemmo invano il ritorno di qualcuno che fosse sopravvissuto, incapaci di rassegnarci alla realtà, annebbiata dall'Impero dell'Indifferenza resuscitato nel mondo dei Gentili poche settimane dopo la fine della guerra. Se parlavamo dei nostri orrori, trovavamo sì risposte partecipi al principio ma poi il discorso scivolava: "...e, sentite, mio figlio si è rotto un piede nel '44 e lo abbiamo fatto sistemare, poverino, con le stecche sì, con le stecche, da un falegname". Eravamo diventati "queruli e petulanti" in un mondo di gente coraggiosa, virilmente dimentica e cristianamente portata al perdono.